

LE COSE VISIBILI E INVISIBILI



GIULIANA
CAVALLINI

QUADERNI
CATERINIANI

5

LA FONTE

Collana di scritti spirituali

1. ORA DI ADORAZIONE EUCARISTICA

Elevazioni, dalle opere di S. Caterina da Siena

pp. 60

L. 100

2. S. Caterina da Siena

SANGUIS CHRISTI

*Pensieri per il mese di Luglio,
a cura di N. Branconi*

pp. 68

L. 350

3. L. G. Fantani, O. P.

VERSO DIO

*Pensieri e consigli, da scritti inediti,
a cura di R. Seneci*

pp. 160

L. 800

4. A. Zacchi, O. P.

VIA PACIS

Colloqui biblici

pp. 110

L. 600

Prezzo del volume Lire 500

QUADERNI CATERINIANI - 5

GIULIANA CAVALLINI

LE COSE VISIBILI E INVISIBILI



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA

1963



ANDREA DI VANNI

S. CATERINA
DA SIENA

SIENA
S. Domenico

QUADERNI CATERINIANI - 5

GIULIANA CAVALLINI

LE COSE VISIBILI E INVISIBILI



EDIZIONI CATERINIANE - ROMA

1963

NIHIL OBSTAT

Romae, die 24 apr. 1963

Fr. CHRISTOPHORUS BIGAZZI, O. P.
Rev. Del.

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 26 apr. 1963

† ALOYSIUS, Card. *Provicarius*

Prot. N° 232/63 Imprim.

E questa è la grande dignità a vedere in Dio, a chi avesse lume e volesse punto conoscere la Sua grandezza, però che la troverebbe nelle cose visibili e invisibili.

(Lett. 39)

PREMESSA

Di questo libro si potrebbe dire tutto il male che si vuole, se ne valesse la pena. Si potrebbe dire che non c'è senso critico; che la cronologia non è considerata e, quindi, neppure rispettata; che spesso e volentieri si fanno accostamenti tra testi appartenenti a differenti momenti della vita di chi li scrisse ...

Verissimo! E tanto evidente che è inutile parlarne. Si può trovar gusto a criticare un'opera seria, critica, erudita. Ma qui non c'è nessuna pretesa del genere.

Che cosa c'è allora? Nient'altro che fantasia, una fantasia che si è compiaciuta di ricreare liberamente le circostanze che possono aver fatto sorgere nella mente di Caterina qualcuna delle molte immagini di cui si avvia il suo dire. Qualcuna, non tutte, per non cadere nella pesante pedanteria del catalogo.

Fantasia libera, ma non sbrigliata; forse e senza forse, arbitraria nell'istituire il rapporto tra un pensiero e le circostanze storicamente ac-

certate della vita della Santa di Siena, ma senza mai sconfinare dal campo di una logica probabilità. Tanto per fare un esempio: non è provato in nessun modo che uno dei piccoli Benincasa fosse malato quel Giovedì Santo in cui fu scritta la lettera « Ai Prigioni », ma è certissimo che la tecnica del somministrare una medicina per mezzo del latte materno Caterina non la imparò da un trattato di pediatria.

Lasciando perciò a chi ha denti buoni e forti di gustare la parola di S. Caterina negli scritti originali — l'Epistolario e il Dialogo — questo piccolo libro si offre a tutti quelli — e sono i più — che ne sono tenuti lontani dalla coscienza di non possedere se non « denti lattaioi ».

Perciò i brani riportati sono stati contenuti — almeno quanto ad ampiezza — nei limiti della discrezione. Ma i riferimenti sono sempre indicati con precisione perchè qualcuno che volesse saperne di più possa trovare senza fatica il luogo da cui la citazione è stata presa.

A Caterina da Siena, mentre era in vita, si accostarono persone delle più varie condizioni, spesso animate non da ammirazione, ma da sentimenti ostili: vecchi induriti nell'odio, nemici giurati della pace e della concordia; giovani venuti da lei per compiacere a un amico, ma decisi a non lasciarsi distogliere da una vita di piacere

e di peccato; professori di teologia, ingelositi dalla dottrina di quella donna illetterata; spirituali terra terra, innervositi dei suoi voli d'aquila. Nessuno riuscì mai a resisterle, nessuno si avvicinò a lei senza diventare migliore.

Oggi, in mancanza della viva voce di Caterina, rimane a noi la sua parola scritta. Anche questa sa rendere migliore chi la penetra. Perciò questo libro. Caterina potrà servirsene — lei che è troppo grande per sdegnare le cose umili — per attirare a sé i timidi. Sarà, per adoperare una delle sue immagini, come un amo gettato a chi passa. Se qualcuno lo abboccherà sarà condotto — come si spera — per le acque limpide della dottrina cateriniana, a quella « fonte della prima Verità » dove l'anima, mirandosi nell'Amore che l'ha creata e redenta, conosce la propria bellezza e dignità, e se ne innamora.

Roma, 2 febbraio 1963.

GIULIANA CAVALLINI

N. B. Nelle note le cifre romane indicano il numero delle lettere nella edizione critica a cura di E. Dupré Thesider; le cifre arabiche quello delle edizioni del Tommaseo e del Ferretti.

LA FONTE E IL VASELLO

Chi dalla casa di S. Caterina va giù verso Valle Piatta, trova sulla destra una bassa costruzione merlata: Fontebranda. Se vuole attingere acqua deve scendere al disotto del piano stradale e affacciarsi, dai grandi archi a sesto acuto, sulla fonte. E se, prima di entrare, sosta e risale con l'occhio la collina, vede stagliarsi contro il cielo la mole della chiesa di S. Domenico, severa e possente come un fortilizio.

Fontebranda, S. Domenico, la casa di Jacopo Benincasa: tre vertici di un triangolo in cui si trovano inclusi i primi anni di vita di S. Caterina da Siena.

Fontebranda, in basso, è l'aspetto terreno della vita, è la fatica quotidiana delle esigenze materiali di una numerosa famiglia cui bisogna attendere, è il pericolo delle parole vane, degli incontri cattivi da cui bisogna guardarsi.

S. Domenico, lassù in alto, è la vita dello spirito, è la casa della Verità, il luogo beato della unione eucaristica.

E la casa, a quota intermedia, è il punto di convergenza delle forze che partono dagli altri due vertici, il luogo dove elementi opposti si armonizzano nella impareggiabile personalità di Caterina.

Quante volte ha fatto la spola tra la casa e la fonte, Caterina, la ventiquattresima figlia di Iacopo Benincasa? Dopo che il suo rifiuto dei più promettenti partiti l'ha resa oggetto di sdegno per tutta la famiglia, licenziata la donna di servizio, a lei hanno accollato tutti i lavori di casa. La fatica è molta, ma Caterina non se ne rattrista. Se ha respinto ogni proposta di nozze è stato perchè un altro amore, grande, immenso, colmava ormai tutta la sua vita. Non aveva che sei anni quando Gesù le era apparso sopra alla chiesa di S. Domenico in tutta la maestà dei paramenti pontificali, accompagnato dagli Apostoli Pietro Paolo e Giovanni e, sorridendole benignamente, le aveva dato «la sua eterna benedizione».

I biografi ritroveranno più tardi, in questa prima visione, il principio della vocazione di Caterina, la prima chiamata a quella straordinaria missione per il bene della Chiesa che il Signore le avrebbe dato. Ma per lei, allora, fu semplicemente il principio dell'amore, dell'amore di Cristo, cui consacrò tutta se stessa e tutta la sua vita

col voto di verginità, quando non aveva che sette anni.

L'amore che è nell'anima colora della propria luce quanto vede. L'amore esige la presenza dell'amato. Caterina Lo cerca mentre fa i servizi di casa e l'amore che è in lei le insegna il modo: Iacopo, il capo di casa buono e pio, le rappresenterà il Signore Gesù; monna Lapa, un po' troppo impetuosa, è vero, ma tanto laboriosa e sincera, sarà la Madonna; i fratelli e tutti gli altri staranno per gli Apostoli. Ogni servizio fatto ai membri della famiglia sarà fatto al Signore, alla Sua Madre santissima, ai Suoi santi.

Così sistemate le cose, Caterina può scendere e risalire lietamente, col suo carico d'acqua pura, la via dov'è la casa di suo padre Iacopo e del suo sposo Gesù.

L'acqua sale gorgogliando nell'orcio che Caterina tiene sotto la cannella. La grande vasca, sotto il voltone, è cupa e piena di mistero. Se un bimbo si spenzola dal muricciolo, la mamma se lo tira indietro, con un brivido di paura. Fa spavento pensare che una vita nuova e innocente possa venir ingoiata e spenta dal gelo di quell'acqua nera.

Ma c'è qualche cosa in noi che è degno di morire e di scomparire come nel cupo dell'acqua, qualche cosa che si annida nelle pieghe più nascoste dell'anima e insidia ai diritti supremi del

primo Amore. L'amore disordinato di noi stessi, « l'amor proprio sensitivo », questo va ucciso e annegato.

« Pensate, padre mio dolce — scriverà S. Caterina al suo primo confessore, il domenicano fra' Tomaso della Fonte — che tanto ci manca di lui, quanto ci riserviamo di noi. Quanto doviamo dunque diradicare da noi ogni volontà, e ucciderla e annegarla, poichè ella è cagione di privarci di tanto ricco vestimento! »¹.

L'acqua ride, imperlata di luce, mentre sgorga dalle cannelle, prima di ristagnare nello specchio nero della vasca. C'è un'aqua viva e un'acqua morta, pensa Caterina, e l'amore di Cristo nostro Salvatore « tolle l'acqua morta e dà l'acqua viva della grazia »².

« E se mi dici: ' Come posso avere questo amore ', dicoti, figliuola, che noi nol potiamo avere nè trarre altro che dalla fonte della prima Verità. A questa fonte troverai la dignità e bellezza dell'anima tua; vedrai il Verbo, Agnello svenato, che ti s'è dato in cibo e in prezzo, mosso solo dal fuoco della sua carità, non per servizio che avesse ricevuto dall'uomo, chè non n'aveva avuto altro che offesa. Dico adunque che l'anima, ragguardando in questa fonte, affamata e

¹ Lett. 98. ² Lett. 217.

assetata della virtù, beie subito, non vedendo nè amando sè per sè: ogni cosa vede nella fonte della bontà di Dio, e per lui ama ciò che ama, e senza lui nulla. Or come potrebbe allora l'anima, che à veduta tanta smisurata bontà di Dio, tenersi che non amasse? A questo parbe che la prima dolce Verità c'invitasse, quando gridò nel tempio, con ardore di cuore, dicendo: ' Chi à sete venga a me e beia, chè so fonte d'acqua viva '. Vedi, figliuola, che gli assetati sono invitati; non dice: chi non à sete, ma: chi à sete. Richiede dunque Dio che noi portiamo el vasello del libero arbitrio, con sete e volontà d'amare. Andiamo alla fonte della dolce bontà di Dio, come detto è, e in questa fonte troveremo el cognoscimento di noi e di Dio; nel quale attufando el vasello suo, ne trarrà l'acqua delle divina gratia, la quale è sufficiente a dargli la vita durabile »³.

I velo dell'acqua riflette la figura tenue della fanciulla che scruta con l'occhio il profondo, quasi per carpirne il segreto del problema che l'assilla. E' vero, infatti, che Dio è fonte inesauribile e non vi è uomo che non possa estinguere in Lui la propria sete. Ma è Lui stesso un assetato. Ce lo ha rivelato, nel momento più solenne della Sua vita, la « prima dolce Verità, che per fame e sete

² Lett. XVIII/164.

che aveva d'ansietato desiderio della salute nostra, gridava in sul legno della santissima croce, quando disse: ' Sitio '. Quasi dica: ' Io ò più sete e desiderio della salute vostra, che con questa pena finita mostrare non vi posso! Perchè la pena della sete del santo desiderio è infinita, e la pena sua è finita: sicchè egli ci dimostra la sete che à della umana generatione, poniamo che anco corporalmente fusse afflitto di sete. O dolce e buono Gesù, insiememente manifesti la sete, e dimandi che ti sia dato bere. E quando è che dimandi bere all'anima? Allora quando ci mostri l'affetto e la carità tua, Signor mio ... Il sangue ci manifesta l'amore ineffabile, chè per amore à donato il sangue e con esso amore ci chiede bere ... Cosa convenevole è che colui che ama sia amato. Allora dà bere l'anima al suo Creatore, quando gli rende amore per amore » ⁴.

L'orcio è pieno e Caterina si avvia a casa. E' pieno, ma presto sarà vuoto: troppe mani andranno ad attingervi. Allora Caterina scenderà di nuovo a Fontebranda per riempirlo: è questo il servizio che per il momento esige da lei il suo Sposo. L'anima non può rendere a Dio il suo debito di amore « per servizio che possa fare a lui, ma col mezzo del prossimo » ⁵.

⁴ Lett. 8.

⁵ *ibid.*

Ma quando l'anima esamina i diversi modi in cui si può servire a Dio nel prossimo, trova che « sopra tutti quanti gli altri servizi che piacciono al nostro Salvatore si è di trarre l'anime dalle mani del dimonio ... »⁶. E allora non si tratterà più di attingere l'acqua in un vaso di terra, ma di fare di sè « vasello » d'acqua viva, zampillante nella vita eterna.

A questa missione, a questa partecipazione alla divina sete delle anime, a fare partecipi le anime dell'acqua viva che sgorga dalla eterna Fonte, il Salvatore va preparando la sua giovane sposa Caterina. E forse, mentre il peso dell'orcio pieno le rallenta il passo su per l'erta, la voce di Lui, discreta e soave, l'ammaestra interiormente :

« Figliuola mia carissima, io non voglio che facci come colui che trae il vasello pieno d'acqua dalla fonte, e bevelo poi che l'ha tratto fuore, e così rimane vuoto e non se n'avvede. Ma voglio che, empiendo il vasello dell'anima tua, facendoti una cosa per amore e affetto con colui che tu ami per amore di me, nol tragga fuore di me, fonte d'acqua viva, ma tiene la creatura che tu ami per amore di me, come vasello, nell'acqua, e a questo modo non sarà vuoto nè tu nè cui tu ami, ma

⁶ Lett. 8.

sempre sarete pieni della divina grazia e del fuoco dell'ardentissima carità » ⁷.

Nella creta dell'orciuolo che le grava la spalla le dita di Caterina sembrano palpare la sostanza spirituale fatta degna di contenere tanto tesoro: « ... la natura angelica non à tanta dignità ... nel vasello dell'anima egli à messa la parola sua » ⁸. Se tanta grazia Dio ha fatto alla sua creatura, « or qual sarà quello ignorante e duro che non pigli il vasello del cuore, e con affetto d'amore non vada al costato di Cristo crocifisso, il quale tiene e versa l'abbondantia del sangue? » ⁹.

Chi sarà ...? Più d'uno, sì, più d'uno, per quanto assurdo sia il lasciarsi ardere dalla sete quando la fonte versa in tanta abbondanza. Caterina non lo ignora e ne trae nuovo sprone alla volontà: « Dimandava el dolce Gesù di bere coloro ched e' vedeva che non partecipavano la redentione del sangue suo; non gli fu dato bere altro che amaritudine. Oimé... continuamente vediamo che, non tanto al tempo della croce, ma poi e ora, continuamente ci adimanda questo bere e dimostra continua sete. Oimé, disaventurata a me, non mi pare che la creatura gli dia altro che amaritudine e puzza di peccati. Adunque bene ci doviamo levare ... acciò che, inebriata l'anima, non

⁷ Lett. 52.

⁸ Lett. 59.

⁹ Lett. 55.

possa altro desiderare né amare se non quello che Dio ama ... »¹⁰.

E Caterina si leverà un giorno, al comando del suo Sposo, e andrà lontano dalla sua casa e dalla sua Fontebranda. Ma terrà fedelmente nella Fonte il vasello della sua anima, e chi berrà da lei si disseterà a Cristo.

¹⁰ Lett. LXVI/12.

FUOCO E FAVILLE

Caterina entra in casa e depone l'orcio dell'acqua attinta a Fontebranda. La giornata volge al termine. Tra poco i suoi fratelli e i garzoni della tintoria di suo padre smetteranno di lavorare. Bisogna pensare alla cena.

Caterina si avvicina al focolare. Se la poesia dell'amore divino canta per lei nel gorgogliare discreto della fonte, il fuoco crepitante e guizzante ne trae lampi d'intuizione geniale, la rifrange in immagini colorite e varie.

Come potrebbe essere altrimenti? La fiamma che si alimenta di materia inerte, ma tende instancabilmente, ostinatamente all'alto, non è forse una viva immagine del destino della vita umana? La fiamma che purifica, la fiamma che assimila a sè ciò che investe, non è una evidente immagine della carità divina?

Il fuoco dorme per ora sotto la cenere, come la grazia in un'anima distratta. Caterina si avvicina al focolare, scuote la bragia e fa cadere la cenere, dispone con arte la legna, a catasta, tra gli alari.

Una fiammella si libera dalla bragia, lambisce i primi ciocchi. Il legno resiste, serrato nella fascia uguale e liscia della corteccia. La fiammella va e viene, esile e incerta, quasi timida. Poi un tronchetto comincia a gemere, poi due tre dieci fiammelle ne sprizzano, vivide luminose aggressive: tutta la catasta arde nel camino.

Caterina contempla la fiamma che guizza nel focolare, contempla la fiamma invisibile della carità. Di che cosa si alimenta questo fuoco spirituale? Di verità, di quella fondamentale verità che sta all'origine e al centro di tutta la storia dell'uomo: l'amore che crea, l'amore che redime. Bisogna che l'occhio dell'intelletto si levi in alto «a riguardare el l'occhio ineffabile della divina carità, col quale Dio riguardò e riguarda la sua creatura prima che ci creasse. Poi che riguardò in sé medesimo innamorossene smisuratamente, sì che per amore ci creò, e volendo che noi godessimo e partecipassimo quello bene che aveva in sé medesimo, per lo peccato d'Adamo non s'adempiva el desiderio suo. Costretto Dio dal fuoco della divina carità, mandò el dolce verbo incarnato del Figliuolo suo, a ricomprare el l'uomo e trarlo di servitudine; e'l Figliuolo corre e dassi all'obbrobrio della croce ... però che alla carità non si può ponare legge nè misura ... »¹. Bisogna

¹ Lett. V/204.

dunque non restare mai « di crescere legna al fuoco del santo desiderio, cioè legna del cognoscimento di *noi* medesimi: queste sono quelle legna che nutricano el fuoco della divina carità ... Allora s'unisce l'anima col prossimo suo e, quanto più dà della materia al fuoco, cioè legna di cognoscimento di sé, tanto cresce el caldo dell'amore di Cristo e del prossimo suo »².

Ora che la fiamma ha vinto, i tronchetti neri cominciano a diventare bragia ardente, la materia che sino a poc'anzi resisteva al fuoco è fatta ora essa stessa fuoco. E' bastato, per questo, che Caterina abbia esposto la legna alla fiamma, l'abbia lasciata penetrare dal fuoco.

Ma l'uomo con la sua volontà indipendente, per non dire ribelle, cosa gioverà a portarlo e tenerlo nel campo infocato dell'azione divina?

« Con altro non si lega l'uomo, pensa Caterina, che con legame, né non diventa una cosa col fuoco se non vi si gitta dentro, che ponto non ne rimanga di fuore. Or questo è quello vincolo dell'amore, col quale l'anima si lega con Cristo. O quanto è dolce legame, el quale legò el Figliuolo di Dio in su el legno della santissima croce! Legato che l'uomo è di questo legame, si truova nel fuoco »³.

² Lett. LXV/219.

Non è più un tronco morto quello che Caterina vede ardere sul focolare, ma tutto l'uomo, con la chiara coscienza di sé e della bontà di Dio manifestata nel mistero della Passione del Figlio di Dio, sì che il carico della miseria, del peccato, della ingratitudine di cui è gravata la storia della sua vita, diventa esca al fuoco dell'amore, nel pensiero della Redenzione operata, anche per lui, dall'amore e dal sangue di Cristo.

« E fa el fuoco della divina carità nell'anima come el fuoco materiale, che scalda e allumina e converte in sé. O fuoco dolce trattivo, che scaldi e cacci via ogni freddezza di vizio e di peccato e amore proprio di sé medesimo! Questo caldo riscalda e accende questo legno arido della nostra volontà; ella s'accende e distende a' dolci e amorosi desiderii, amando quello che Dio ama e odiando quello che Dio odia. E come l'anima vede sé essere tanto smisuratamente amata, e dato sé medesimo agnello svenato in su el legno della santissima croce, dico ch'el fuoco l'allumina e non cade tenebre in lei; e così l'anima alluminata a questo venerabile fuoco, tutto distende lo 'intendimeto e allarga. E poi ch'à sentito e ricevuto el lume, sì discerne e vede quello che è nella vo-

³ Lett. LI/109.

lontà di Dio, e non vuole seguitare altro che le vestigie di Cristo crocifisso»⁴.

Nessuno potrebbe più sottrarlo a quell'incendio di amore, « se non come il tizzone, quando è tutto consumato nella fornace, che niuno è che possa pigliare per spegnere, perchè egli è fatto fuoco »⁵.

Le fiamme divampano dalla catasta ardente sul focolare, guizzano, spariscono nella gola nera del camino, slanciandosi verso l'alto, verso l'aria pura e libera. Così l'uomo, vinto il peso dell'egoismo, corre libero nella via del suo Maestro:

« Poi che lo intendimento à ricevuto el lume dal fuoco ... diventa una cosa con lui: così la memoria diventa una cosa con Cristo crocifisso, che altro non può ritenere né dilettere né pensare, se non del diletto suo che egli ama; ché l'amore ineffabile el quale vede che egli à a lui e a tutta l'umana generatione, subito la memoria ritiene in sé, e diventa amatore di Dio e del prossimo suo ... E non riguarda a utilità che traga da lui: solo perchè vede che sommamente Dio ama la creatura, diletta d'amare quello ched egli ama. ... Acordansi in questo fuoco le tre potentie dell'anima: la memoria, a ritenere e' benefitii di Dio; lo intendimento, a intendere

⁴ Ibid.

⁵ Dial., c. 78.

la bontà e la volontà sua ...; la volontà si distende ad amare per sì fatto modo che non può altro amare, né desiderare veruna cosa fuore di lui. Tutte le sue operationi sono dirizzate in lui, ... sempre pensa di fare quella cosa che più piaccia al suo creatore ... Questa è la via di Cristo crocifisso »⁶.

« Dio ci dié el verbo dell'unigenito suo Figliuolo e il verbo dié il sangue; dando la vita ci rendé la gratia con tanto fuoco d'amore »⁷.

« Non è sangue senza fuoco, né fuoco senza sangue »⁸.

« E non finì né finisce mai questo dolce fuoco, ché, se finisse l'affetto suo in noi, verremmo meno, però che finirebbe quello che ci dié l'essere, ché solo el fuoco dell'amore el mosse a trarre noi di sé »⁹.

Scoppiettano i tronchi accesi e sciami di faville fuggono in alto: il lampo di un istante e sono scomparse, spente, prima ancora d'inoltrarsi nella cappa del camino. Pare a Caterina che la « bocca della verità » le dica: — Io so' fuoco, e voi le faville. —

E' vero, pensa Caterina: che cosa è mai la fiammella della nostra carità al confronto con

⁶ Lett. LI/109.

⁸ Lett. LII.

⁷ Lett. LXV/219.

⁹ Lett. LXXXV/246.

l'incendio immenso della carità divina? Qualche cosa di enormemente sproporzionato, come la piccolezza del nostro essere di fronte a « Colui che è ». Ma è pur sempre, questo nostro essere, qualche cosa che viene da Lui e partecipa della Sua bellezza e bontà: « O ineffabile diletta carità, che bene dici vero: chè bene siamo faville, però vuoi che siamo umiliati. Sì come la favilla riceve l'essere dal fuoco, così noi riconosciamo l'essere dal nostro primo principio, e però disse elli: ' Io so' fuoco e tu favilla ' »¹⁰.

Così nella carità l'anima trova la vera umiltà, se fa « come la favilla, che prima va in su e poi torna in giù: el primo movimento del santo desiderio nostro di essere nel cognoscimento di Dio e nell'onore suo; poi che siamo saliti, ora scendiamo a cognoscere la miseria e la negligenza nostra — o adormentato, destati! — e così saremo umiliati, trovandoci nell'abisso della sua carità. O madre dolce della carità, che non è veruna mente tanto dura né tanto adormentata, che non si dovesse destare e risolvere a tanto fuoco di carità »¹¹.

« Quando l'anima raguarda e vede in sé tanta eccellentia e fortezza di fuoco dello Spirito Santo, inebbriasi sì e per sì fatto modo dell'amore del

¹⁰ Lett. XXI/70.

¹¹ Ibid.

suo creatore che elli al tutto perde sé e, vivendo, vive morto e non sente in sé amore né piacimento di creatura, però che la memoria già s'è impita dell'affetto del suo creatore. Lo intendimento non si stende a intendare né a vedere neuna cosa creata fuore di Dio: solo intende e vede sé medesimo none essere, e la bontà di Dio in sé, la quale bontà infinita vede che non vuole altro che'l suo bene. Allora l'amore suo è diventato perfetto verso Dio, ché, non avendo in sé altro né intendendo altro, allora non si potrebbe tenere el veloce corso del desiderio, ma corre senza neuno peso o legame ... »¹².

L'anima lanciata nella via dell'amore divino potrà passare senza accorgesene dalla contemplazione all'estasi. Avverrà così a Caterina, e sua cognata Lisa la troverà un giorno distesa sulla bragia ardente, insensibile, e allo spavento del primo momento succederà in lei la gioia di vedere che il fuoco l'ha rispettata lasciandole intatte le vesti e le membra e persino cocendo a dovere l'arrosto che la santa era intenta a girare, o meglio, girava intenta ai suoi pensieri, quando l'estasi le aveva tolto « lo intendimento delle cose create ».

¹² Lett. LXXXIIII/189.

Frate Fuoco si sarebbe vergognato di nuocere a chi guardava a lui con tanto intelletto d'amore. Anche Francesco lo aveva trattato bene, chiamandolo « bello e iocundo e robustoso e forte », e lodando Dio per la luce della fiamma che vince le tenebre della notte. Ma Caterina contemplava in lui il fuoco divino dell'eterno Amore :

« L'amore dello Spirito santo è esso fuoco » ¹³.

¹³ Ibid.

LA PIGNATTA SUL FUOCO

Sarebbe troppo lontano dall'intendere l'anima di Caterina chi la credesse continuamente assorta nell'estasi e insensibile alle cose della vita. La sua insensibilità durante l'estasi era totale dal punto di vista fisico, ma la sua anima anche allora — a differenza da altri estatici — conservava la possibilità di comunicare per mezzo della parola, sì da poter dettare alcune lettere e il Dialogo mentre era « in astrazione ». L'estasi, in ogni modo, non era una condizione ordinaria nella vita di lei. Quindi sarebbe completamente fuori strada chi la immaginasse incapace di osservare la vita nei suoi vari aspetti e di coglierne gli spunti umoristici. La vita non è una farsa, è vero, ma serio e faceto si trovano continuamente gomito a gomito e un osservatore fine e intelligente non può non accorgersene. E Caterina è italiana e toscana!

Quanti tipi e quanto vari si muovono nell'ambiente dei Benincasa! Caterina guarda, osserva, e qualche volta si rattrista e qualche volta sorride. E forse mentre ancora una immagine le distende

il labbro nel riso, l'occhio le si fa pensoso perchè la mente ha già intuito una realtà spirituale.

Ecco arrivare monna Lapa, tutta preoccupata e affannata perchè non riesce a trovare la chiave del suo stipo. L'aveva in mano poc'anzi, quando non sapeva che farne, e ora che le servirebbe non la trova. Si vergogna forse un po' di chiederne a Caterina, perchè questo di chiudere le cose a chiave è stato un provvedimento preso proprio contro di lei, Caterina, per impedirle di dare ai poveri le cose di tutti della famiglia. Colpa di Iacopo, naturalmente, che le ha dato il permesso di fare elemosina finchè vuole ... Ma tutto ha un limite, o almeno dovrebbe averlo ...

— Cosa cercate, mamma?

— La mia chiave ...

— E' lì, sul sedile!

Caterina abbozza appena un sorriso alla gioia piuttosto imbarazzata di Lapa, e già il suo pensiero vola al tesoro, al grande, immensamente ricco tesoro che è riposto per gli uomini nel regno dei Cieli: l'unico che valga la pena di custodire. E' serrato quel tesoro? C'è una chiave per aprirlo? Oh, sì: la chiave è l'obbedienza. Adamo non volle saperne e la buttò via — non come monna Lapa che ha soltanto dimenticato la sua — la buttò via nel fango e nessuno più poteva aprire il tesoro, prima di tutto perchè la chiave era nascosta nel

loto, e poi perchè l'uomo l'aveva resa inservibile: « schiacciandola col martello della superbia, arruginilla con l'amore proprio. Se non che poi venne il Verbo... che si recò questa chiave dell'obediencia in mano e purificolla nel fuoco della divina carità; trassela del loto, lavandola col sangue suo; dirizzolla col coltello della giustizia, fabricando le iniquità *nostre* in su l'ancudine del corpo suo ».

Questa chiave, così « racconciata », viene data a ciascun uomo nel battesimo « sì che ogniuno l'à in particolare, ed è la medesima chiave del Verbo ». Bisogna che l'uomo vada « col lume della fede e con la mano dell'amore a diserrare con questa chiave la porta del cielo » se vuole entrarvi.

E se l'uomo guastasse la sua chiave, come già fece Adamo? Il libero arbitrio che gli fu strumento a guastarla gli sarà strumento a racconciarla, e la confessione gli restituirà quel che il battesimo gli aveva dato. Ma bisogna badare di non perderla. « Lega, dice il Signore a Caterina, lega questa chiave col funicello della viltà e di spiacimento di te e del mondo; attaccala al piacere di me, tuo creatore, del quale debbi fare uno cingolo e cignerti, acciò che tu non la perda.

« Sappi, figliuola mia, che molti sono quelli che ànno presa la chiave dell'obediencia, perchè ànno veduto col lume della fede che in altro modo

non possono campare dall'eterna dannazione. Ma tengonla in mano senza il cingolo cinto e senza il funicello dentrovi; cioè che non si vestono perfettamente del piacere di me, ma anco piacciono a loro medesimi. E non v'anno posto il funicello della viltà, desiderando d'essere tenuti vili, ma più tosto dilettersi della loda degli uomini. Questi sono atti a smarrire la chiave ... allentando la mano del santo desiderio... Volendola ritrovare, possono mentre che vivono, e non volendo non la trovano mai »¹.

Iacopo, seduto al suo scrittoio e immerso nei conti dell'azienda, non ha badato troppo alle preoccupazioni di sua moglie. Sempre così con Lapa: si agita, si agita ... e quella figliuola benedetta di Caterina, che ha patito tanta guerra dalla mamma, finisce poi sempre per calmarla.

Si apre la porta. Un mercante che tempo fa prese denaro in prestito viene a restituirlo. Iacopo non è tipo da prestare a usura — Dio ne guardi! — ma un piacere a un collega che si trovi in bisogno lo fa volentieri. L'amico ha dovuto insistere per « fargli carta » del prestito avuto, chè a lui sarebbe bastata la parola. Ecco dunque la carta: non c'è che da farla in pezzi.

Fortunato il mercante che ha trovato un cre-

¹ Dial., c. 155.

ditore così buono. Fortunato anche nei traffici che gli hanno restituito la somma impegnata. Non sempre avviene così, e i debitori insolvibili degli usurai dal cuore duro vanno a finire in prigione.

L'umanità era in queste strette, dopo il peccato di Adamo. Aveva un debito più grande di lei: non avrebbe mai potuto pagarlo. Ma ha trovato chi lo ha riscattato per lei e lo ha pagato, e a quale prezzo! « Non d'oro nè di dolcezza d'amore, ma di sangue ».

« Scoppino e' cuori e l'anime nostre d'amore; levinsi con sollecitudine a servire e temere el dolce e buono Gesù, riguardando che egli ci à tratti di pregione e della servitudine del dimonio che ci possedeo come suoi. Egli entrò in ricolta² e pagatore, e stracciò la carta dell'obligatione. Quando entrò in ricolta? quando si fece servo, prendendo la nostra umanità. Oimé, non bastava a noi, se non avesse pagato el debito fatto per noi. E quando si pagò? in sul legno della santissima croce, dando la vita per renderci la vita della gratia, la quale noi perdemmo. O inestimabile dolcissima carità! tu ài rotta la carta che era tra l'uomo e il dimonio, stracciandola in sul legno della santissima croce. La carta non è

² Entrare in ricolta = farsi garante.

fatta d'altro che d'agnello, e questo è quello agnello immacolato el quale ci à scritti in sé medesimo, ma stracciò questa carta. Confortinsi dunque l'anime nostre, poi che siamo scritti, e rotta la carta; non ci può più domandare l'avversario e contrario nostro »³.

Ma come è triste pensare che, dopo tanto beneficio, uomini cattivi e ingrati « ogni dì di nuovo fanno carta nuova col dimonio »⁴. Perchè, se non per l'amore proprio, causa di ogni peccato? Quelli che in verità amano Dio « ànno messo a uscita la vita, perchè non pensano di loro più »⁵. Sì, come suo padre Iacopo o un altro capo di azienda sa di non poter più disporre del denaro segnato in uscita.

Vanno e vengono i garzoni con le pesanti balle di panno. Questo non ha certo « messo a uscita la vita »: non fa che lamentarsi del peso che è troppo forte, e ogni due minuti è seduto, sospirando e sbuffando contro quella vitaccia. Quell'altro, agile e vigoroso, mette in spalla il suo carico e cammina spedito. Così va bene: « porta, porta, e fa spalle di portatore ». Caterina sa cosa voglia dire, portare un peso. Lei non ha mai esitato a salire fino al solaio con un sacco di grano sulle spalle esili, ma forti. Non è poi gran cosa

³ Lett. XXIII/69.

⁴ Lett. 21.

⁵ Lett. 16.

la fatica fisica: molto più dura è la pena del cuore. « Portiamo, portiamo ... perocchè quanto più pena porteremo quaggiù per Cristo crocifisso, più riceveremo gloria. E neuna pena sarà tanto remunerata, quanto la fatica del cuore e la pena mentale, però che sono le maggiori pene che sieno, e però sono degne di maggiore frutto »⁶.

Ma non è ridicolo quello che « sta in terra con un perverso sdegno »⁷, simile a un ragazzo caparbio che non vuol sentire ragione?

Il brontolio della pignatta in cui bolle un minestrone di legumi richiama verso il focolare l'attenzione di Caterina. C'è qualcun altro che si sta interessando alla sua cucina: l'odore attira le mosche ma il calore del fuoco le respinge. Caterina osserva le loro manovre: restano per un poco sospese in aria nel ronzio delle ali invisibili, quasi aspettando il momento più opportuno per l'attacco; partono in velocità; sono sull'obiettivo, ma tornano subito indietro con brusca virata.

Caterina si diverte a vedere come ogni attacco immancabilmente si muta in fuga. Non perchè abbia inimicizia con le mosche in quanto mosche, ma perchè la loro sconfitta ne richiama alla sua mente un'altra: quella dei demoni che avevano preso l'abitudine di levarsi contro di lei, ad

⁶ Lett. 182; Lett. 225.

⁷ Lett. 38.

ogni suo entrare in cella, « come un nugolo fastidiosissimo di mosche ». E quando, vicina ormai al termine della vita, detterà il suo Dialogo, l'immagine delle mosche intorno alla pignatta della minestra non avrà perduto niente del suo schietto umorismo. « Egli è bene vero, dirà alla santa la voce divina, che il dimonio dalla parte sua non dorme mai, ma insegna a voi negligenti che nel tempo del guadagno state a dormire. Ma la sua vigilia a questi cotali [cioè a coloro che, uniti a Dio per una piena conformità della loro volontà alla volontà divina, non curano di consolazioni né di tribolazioni] non può nuocere, perchè non può sostenere il calore della carità loro, né l'odore dell'unione che l'anima à fatta in me, mare pacifico, dove l'anima non può essere ingannata mentre che starà unita in me. Sì che fugge come fa la mosca dalla pignatta che bolle, per paura che à del fuoco; se fusse tiepida non temerebbe, ma andrebbevi dentro, benchè spesse volte egli vi perisce, trovandovi più caldo che non si immaginava » ⁸.

Proprio così era capitato al demonio-mosca quando aveva creduto di poter vincere Caterina. Vedendola tanto giovane, egli l'aveva forse giudicata una principiante nella vita spirituale. Ma

⁸ Dial., c. 90.

la pronta e sicura risposta di lei lo aveva lasciato confuso: « Per mia gioia ho scelto i dolori, e non mi è difficile sopportare queste e altre persecuzioni nel nome del Salvatore, fino a che piacerà alla sua Maestà, anzi ne godo! »⁹.

Ogni sconfitta di Malatasca è una vittoria di Dio. Perciò il sorriso può indugiare sul volto pensoso di Caterina per le mosche respinte dalla pignatta.

⁹ B. Raimondo, *Vita*, I, 11.

LA MENSA E L'AQUILA

Quando la famiglia Benincasa si riunisce attorno alla mensa, non è il numero che faccia difetto tra i commensali né la varietà dei tipi.

C'è Iacopo, l'ottimo *paterfamilias*; c'è Lapa, la madre dei venticinque figli, attiva e industriosa come l'ape, portata più « alle faccende di casa e della famiglia » che alle cose dello spirito e che non riuscirà mai a capacitarsi di quella sua figliuola tutta spirito; ci sono i fratelli e le sorelle di Caterina, non tutti, chè alcuni si sono accasati o sono altrove per i loro traffici, ma i vuoti lasciati da loro vengono riempiti via via da una nuova generazione di piccoli Benincasa, i figliuoli di Bartolomeo e di Lisa Colombini.

Lisa è, forse, di tutti i membri della famiglia, la più vicina nello spirito a Caterina, che può chiamarla « cognata secondo la carne, sorella secondo Gesù Cristo ».

Se Caterina siede a tavola tra i suoi, lo fa per obbedire a un comando espresso del suo Sposo e Signore. Dopo gli anni della persecuzione

familiare, quando avevano provato a spezzare quella sua decisa volontà di consacrarsi tutta al servizio di Dio; dopo gli anni della più severa disciplina ascetica nel silenzio della celletta dove aveva saputo trovare « il deserto tra le mura della propria casa e la solitudine in mezzo ai popoli »¹, il Signore, « durante le visite che le faceva per istruirla sul Regno di Dio, messala a parte dei segreti divini e recitati con lei i salmi e le ore canoniche, le diceva: ‘Vai: è l’ora del desinare e i tuoi vogliono andare a tavola; vai! stai con loro e poi ritorna a me ».

L’obbedire non era stato senza fatica né senza pianto: « Perchè, dolcissimo sposo, mi mandi via? ... che m’importa di mangiare? ... Vive forse l’uomo di solo pane? ».

Ma il Signore l’aveva rassicurata spiegandole che ciò le avrebbe dato modo di adempiere tutti e due i precetti che compendiano la Legge di Dio, e avrebbe quindi servito, non ad allontanarla, ma a unirla più strettamente a Lui nella carità: « Stai quieta, dolcissima figliuola ... Lo sai che sono due i precetti dell’amore ... Voglio che tu adempia questi due comandamenti. Devi infatti camminare, non con uno, ma con due piedi, e con due ali volare al cielo »².

¹ B. Raimondo, *Vita*, I, 9.

² Ibid., II, 1.

Da bambina, per mortificarsi senza dare nell'occhio, Caterina passava di soppiatto al cane, sotto la tavola, la sua porzione di carne. Ma ora non le occorre più dissimulare la sua astinenza: tutti sanno, ora, che il suo stomaco disabituato dal cibo non ne tollera che una minima quantità, forse appena il volume di una noce! E la grazia del suo aspetto è tanta, che a nessuno viene più in mente di trovare a ridire.

Non è stato sempre così, naturalmente. C'è stato un tempo in cui quel suo prodigioso vivere del solo cibo eucaristico le ha suscitato intorno giudizi malevoli e mormorazioni da non finire, tanto che Caterina ha pregato il suo Sposo di togliere da lei quel privilegio che per alcuni era divenuto pietra d'inciampo. E se ne è scusata con tanta umiltà da disarmare il più astioso dei mormoratori:

«Mandastimi dicendo che singularmente io pregassi Dio ch'io mangiassi. E io vi dico... che in tutti quanti e' modi ch'io ò potuti tenere, sempre mi so' sforzata, una volta o due el dì, di prendere el cibo; e ò pregato continovamente e prego Dio e pregarò che mi dia gratia, che in questo atto del mangiare io viva come l'altre creature, s'egli è sua volontà, però che la mia ci è. E dicovi che assai volte — quand'io ò fatto ciò ch'io ò potuto, e io entro dentro da me a conoscere

la mia infermità e Idio, che per singularissima gratia m'abbi fatto correggiare el vizio della gola, — dogliomi molto ch'io, per la mia miseria, non l'ò corretta per amore »³.

Se dunque Caterina viene a sedersi alla tavola dei suoi, è evidente che è venuta non a ricevere ma a dare. Porta nella famiglia riunita la letizia di una presenza colma della presenza di Dio, quella « tranquillità serena dentro nell'anima, d'una volontà accordata e sottoposta alla ragione, che in neuna cosa si scandalizza »⁴ frutto dell'affetto della carità che prega continuamente nel cospetto di Dio. Non l'ha mandata, il Signore, perchè eserciti la carità nei suoi? E carità è rattristarsi con chi è triste e godere con chi gode; è interessarsi agli avvenimenti della giornata da cui prendono spunto le conversazioni della sera; è favorire un pensiero buono e moderare un giudizio aspro; è, anche, aver l'occhio a tutti i bisogni di quelli che siedono a tavola e badare che qui non manchi il vino e lì il pane, e che il ragazzetto, che si è addormentato col capo sul braccino, non vada a finire in terra!

Il cibo materiale non ha interesse per lei, è vero. Ma trova quel cibo spirituale che il Mae-

³ Lett. XVIII/92.

⁴ Lett. 154.

stro disse di aver gustato presso il pozzo di Giacobbe aprendo la mente di una peccatrice samaritana ai misteri del Regno di Dio: « Il mio cibo è di fare la volontà di Colui che mi ha mandato, e portarne l'opera a compimento »⁵.

Veramente il Figlio di Dio era stato affamato di quel cibo. Tanto da morirne. Nella conoscenza e nell'amore del Padre Egli aveva concepito quella fame. « E' par bene che facesse questo dolce Verbo come l'aquila, che ragguarda nella ruota del sole, e sempre di sopra da alto vede il cibo che ella vuole pigliare; e vedendolo nella terra viene e piglialo, e poi in alto il mangia. Così il dolce Gesù, aquila nostra, ragguarda nel sole della volontà eterna del Padre, e ine vede l'offesa e la ribellione che la creatura gli à fatto. Sicchè nella terra della creatura, la quale à trovata nell'altezza del Padre, à veduto il cibo che debbe prendere. Il suo cibo è questo, che di questa miserabile terra, che à offeso e ribellato a Dio con la miserabile disobbedientia, piglia con l'obbedientia sua a volere compire nell'uomo la verità del Padre, e rendere a lui la gratia e trarlo della servitudine del dimonio — la quale servitudine dà morte eternale — e riducerlo a servire il suo Creatore. Poi, dunque, che elli à ve-

⁵ Gv. IV, 34.

duto e preso 'l cibo il quale 'l Padre gli à dato a mangiare, vede che abbasso in terra non si può mangiare ... e però si leva con la preda all'altezza della santissima croce, e ine il mangia con spasmato ineffabile desiderio »⁶.

Forse Caterina spazia con l'occhio della mente nel cielo della sua Siena per ritrovarvi una immagine. Forse anche lei ha visto qualche volta levarsi il falcone cacciatore e perdersi nel sole, poi di un subito ricomparire piombante sulla preda e ghermirla e portarla in alto.

« E dice e grida l'anima: 'O dolce Dio, che ami più tu?'. Risponde il dolce Dio nostro: 'Ragguarda in te e troverai quello ch'io amo' »⁷. Allora anche l'anima si leva in alto a guardare la terra, e trovandovi il mistero ineffabile del Verbo incarnato e morto per amore, da Lui riceve quella fame delle anime che si sazia sulla croce: « Come l'aquila che sempre ragguarda la rota del sole e va in alto, e poi ragguarda la terra, e prendendo el cibo, del quale si debbe notricare, il mangia in alto. Così fa la creatura, cioè che ragguarda in alto, dove è il sole del divino amore, e ragguarda poi verso la terra, cioè verso l'umanità del Verbo incarnato del Figliuolo di Dio; e ragguardando in quello Verbo e umanità tratta dal

⁶ Lett. 259.

⁷ Lett. 134.

ventre dolce di Maria, vede in su questa mensa il cibo e mangialo; e non solamente nella terra, nella quale ella à preso, della umanità di Cristo, ma levasi su in alto col cibo in bocca; e levatasi su, entra nell'anima, consumata e arsa dell'amore del Figliuolo di Dio. E quello affettuoso amore trova che è uno fuoco che esce dalla potenza del Padre, il quale donò a noi la sapientia del Figliuolo suo, e una fortezza di fuoco di Spirito santo ... »^s. Trova, cioè, nell'Anima di Cristo crocifisso, la divina Trinità, e in questo abisso diviene « mangiatrice e gustatrice delle anime ». E in questo gustare e mangiare le anime si sazia del cibo suo vero che è Cristo, perchè la carità si attua e si accresce nella fatica data al prossimo.

« O Agnello dolce, arrostito al fuoco della divina carità e allo spedone della santissima croce! O cibo soavissimo, pieno di gaudio e di letitia e di consolatione! In te non manca cavelle, però che all'anima che ti serve in verità, tu gli sei fatto mensa, cibo e servitore. Bene vediamo noi che il Padre c'è mensa, ed è letto dove l'anima si può riposare; e vediamo il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo che ti s'è dato in cibo, con tanto fuoco

^s Ibid.

d'amore. Chi te l'ha porto? il servitore dello Spirito santo. E per lo smisurato amore ch'egli ci ha, non è contento che siamo serviti da altri, ma esso medesimo vuole essere il servitore ... Accendete dunque, accendete il fuoco del santo desiderio ... »⁹.

Stolti quelli che credono di poter saziare la fame del loro spirito con altro cibo. « Non avendo me, dice il Signore a Caterina, non possono essere saziati, se essi possedessero tutto il mondo, perchè le cose create sono minori che l'uomo, però che elle sono fatte per l'uomo e non l'uomo per loro, e però non può essere saziato da loro. Solo Io lo posso saziare. E però questi miserevoli, posti in tanta cecità, sempre s'affannano e mai non si saziano »¹⁰.

L'anima è fatta per gustare il cibo angelico del desiderio di Dio, e questo la costringe a levarsi in alto, sopra alla bassezza delle passioni; in alto nell'esercizio delle virtù eroiche « con pene di strazii, di scherni e di rimproverii crociati per Cristo crocifisso »¹¹; in alto nel seno del Padre, dove il desiderio, doloroso nel tempo della prova, diverrà beato nel suo pieno appagamento:

⁹ Lett. 52.

¹⁰ Dial., c. 48.

¹¹ Lett. 134. V. anche, per il « cibo angelico » la Lett. 26.

« Così l'anima giusta, dice il Signore, ... sempre desidera me e sempre ama, onde il suo desiderio non è vuoto, ma avendo fame è saziato, e saziato à fame; e dilonga è il fastidio della sazietà e dilonga è la pena della fame ... E quella anima gode in me e nelle anime e negli spiriti beati, vedendo e gustando in loro la bellezza e dolcezza della mia carità. I loro desideri sempre gridano dinanzi a me per la salvazione di tutto quanto il mondo ... »¹².

Un guaito breve, quasi represso, richiama Caterina sulla terra: il suo vecchio amico, il complice dei suoi primi digiuni, la sta fissando da un pezzo con occhi imploranti, e lei non se ne è data per intesa ...

Caterina sorride. Quel birbante non si contenta delle briciole che cadono dalla tavola, come il cagnolino della cananea. E noi, « in questa vita noi non potiamo avere altro che de' mollicoli che caggiono dalla mensa, sì come questa Cananea. Le mollicole sono la gratia che riceviamo, e caggiono della mensa del Signore. Ma quando noi saremo nella vita durabile, dove noi gustaremo Dio e vedrello faccia a faccia, allora averemo delle vivande della mensa »¹³.

¹² Dial., c. 41.

¹³ Lett. XXIII/69.

Allora la mensa dell'eterno Padre radunerà nella letizia tutta la famiglia degli eletti. Ma ora è il tempo della fatica e della conquista: è il tempo di mangiare e gustare le anime sulla mensa della croce.

« Orsù virilmente, senza veruno timore servile! »¹⁴.

¹⁴ Lett. 256.

PANE DURO E LATTE

Di tutta la famiglia seduta a mensa, lo sguardo di Caterina cerca di preferenza i più piccini e vi s'indugia. Il suo affetto per loro è immenso poichè, grazie a quella percezione anche sensibile delle realtà spirituali che le fa volgere il capo con disgusto dal puzzo di chi vive in peccato, la santa gusta senza dubbio il profumo d'innocenza e di grazia delle loro anime pure.

Come fanno presto, i puttini di ieri, a diventare ragazzi e uomini! Appena arrivano ad affacciarsi alla tavola comune, appollaiati sul più alto sgabello, si fanno un punto d'onore di mangiare quel che mangiano i grandi, costi pure fatica.

A Caterina piace questa aggressività di ragazzetti che si sforzano di diventare « uomini virili », e non sarà pura reminiscenza paolina a colorire il suo veemente rimprovero quando il beato Raimondo, per sfuggire ai pirati, riparerà a Genova senza condurre a termine la sua ambasceria al Re di Francia: « scrivo a voi ... con desi-

derio di vedervi oggimai levato dalla fanciullezza vostra, ed essere uomo virile; levarvi da gustare il latte, e essere fatto mangiatore del pane. Però che il fanciullo, il quale si nutrica di latte, non è atto a stare in battaglia, nè si diletta d'altro che di volere stare in giuoco con li suoi simili; ma quand'egli è fatto uomo, e levatosi dalla tenerezza e amore proprio di sé, egli mangia il pane con la bocca del santo desiderio, schiacciando co' denti dell'odio e dell'amore, in tanto che, quanto più è duro e muffato, più se ne diletta. O quanto si reputa beata quell'anima, quando si vede le gengive gittare sangue! ... Questi cotali ànno rifiutato il latte: rilucono in loro le stimmate di Cristo, seguendo la dolce dottrina sua ... Nell'amaritudine gustano la grande dolcezza ...

« Iddio ... à voluto che conosciate la vostra imperfezione, mostrandovi che voi sete anco fanciullo di latte, e non uomo che vi nutrivate di pane. Chè, se egli avesse veduto che voi aveste denti da ciò, ve n'avrebbe dato .. Non fuste ancora degno di stare in sul campo della battaglia, ma come fanciullo ne fuste cacciato indietro: e voi volentieri ne fuggiste, e aveste gratia di allegrezza ... Or gittiamo i denti lattaioli e studiamoci di mettere i denti gravati dell'odio e dell'amore! »¹.

¹ Lett. 333.

I ragazzi divorano allegramente, coi loro denti giovani e sani, le fette tagliate dalle grosse pagnotte brune, le pagnotte che Caterina stessa ha impastato e fatto cuocere, forse quattro, cinque giorni fa. Il pane, non si può stare a farlo tutti i giorni: se ne fa ogni volta quanto basta per tutta la settimana. E quando è troppo duro si può intingerlo nell'acqua, meglio ancora, nel vino; diventa allora molto più gustoso dello stesso pane fresco, e i ragazzi lo sanno!

La stessa cosa sul piano spirituale: « Questi cotali mangiatori di pane muffatto, ma non asciutto — però che l'asciutto i denti nol potrebbero ben bene schiacciare, se non con grande loro fatica e poco frutto — e però l'intingono nel sangue di Cristo crocifisso, nella fonte del costato suo; e però, come ebbri d'amore, corrono a mettere il pane muffatto delle molte tribolazioni in questo prezioso sangue »².

E' proprio dell'anima forte e virile, dell'anima signora di sé, rifuggire dal latte della consolazione sensibile e gustare invece la misteriosa dolcezza del pane duro e muffito, intinto nel sangue di Cristo, abbracciando animosamente le tribolazioni per amore di Lui. « L'amaritudine vi paia uno latte — consiglia Caterina a fra' Fran-

² Ibid.

cesco Tebaldi, certosino nell'isola di Gorgona — e il latte della propria consolazione, per odio santo di voi, vi paia amaro »³.

Ma non a tutte le anime si può tenere lo stesso linguaggio. Solo chi manca della virtù di discrezione — la virtù così tipicamente cateriniana — può pretendere che tutti vadano per una stessa via e scandalizzarsi se non riescono a tenere il passo. Si può essere uomini barbuti e rugosi, ed essere ancora meno che novizi nella vita dello spirito. Perciò, un Giovedì Santo, prendendo in mano la penna per invitare alcuni detenuti nelle prigioni di Siena a celebrare degnamente la Pasqua, Caterina distoglie lo sguardo dai ragazzi che mangiano alla tavola comune il cibo dei grandi, e contempla il più piccino che poppa placido al seno della sua mamma.

Tra questa vita nuova, che va acquistando autonomia e coscienza di sè mentre riposa in pieno abbandono sul seno che l'ha generata e la nutre, e la nostra relazione di creature con Dio Creatore c'è una analogia che non potrebbe sfuggire a Caterina. Il suo spirito acuto ne intuisce ogni aspetto. Dio è la fonte di ogni vita, e la vita divina non fluisce in noi se non per mezzo della umanità di Cristo, quindi Egli diviene la fonte a cui diretta-

³ Lett. 150.

mente l'attingiamo, mossi dal desiderio che Egli stesso ne accende in noi. « Sì come il fanciullo che pacificato si riposa al petto della madre, e tenendo in bocca la mammella ... trae a sé il latte col mezzo della carne, così l'anima ... si riposa al petto della divina mia carità — dice il Signore — tenendo nella bocca del santo desiderio la carne di Cristo crocifisso, cioè seguitando la dottrina e le vestigie sue, perchè cognobbe ... che non gli conveniva andare per me, Padre, perchè in me, Padre Eterno, non può cadere pena, ma sì nel diletto mio Figliuolo ... E così trasse a sé il latte della virtù ... gustando in sé la natura mia divina che dava dolcezza alle virtù »⁴.

Analogia e antitesi, perchè quell'abbandono fiducioso che nel bambino è puramente istintivo, nell'uomo spirituale è frutto e conquista di una severa ascesi. Bisogna che l'anima sia giunta, non soltanto a sopportare con pazienza le tribolazioni, ma a desiderarle con allegrezza, per poter gustare il latte della pace nell'unione con Dio.

Per stimolare l'anima ad applicarsi a questo sforzo di unione con la volontà divina, Caterina insiste nell'immagine del bimbo che si nutre al seno materno. Oggi il piccolo Benincasa non sta bene, e ha bisogno di prendere una medicina. Ma chi

⁴ Dial., c. 96.

potrebbe persuadere un lattante a ingoiare un preparato amaro e disgustoso? La madre sa come fare: anche questa volta, come altre volte, ha preso lei stessa la medicina, e ora il bimbo la riceve, senza saperlo, col dolce latte materno.

Così, pensa Caterina, ha fatto con noi il nostro Salvatore: ha preso per sé tutta l'amarezza della Passione, e a noi ne dà il frutto per il suo Sangue benedetto. E comincia la sua lettera:

« Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

« Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù, io Caterina ... scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi bagnati con santo desiderio nel sangue di Cristo crocifisso ... Però che il sangue di Cristo ci rappresenta le nostre iniquità, e rappresentaci l'infinita misericordia e carità di Dio ...

« L'uomo era infermo ed era indebolito, ribellando al suo Creatore, e non poteva pigliare l'amara medicina che seguiva la colpa commessa. Fu di bisogno, dunque, che Dio ci donasse il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo ... Egli viene come medico, infermo e cavaliere nostro medico ...

« Dico ch'egli è infermo, cioè che egli à presa la nostra infermità, prendendo la nostra mortalità e carne mortale, e sopra a essa carne del dolcissimo corpo suo à puniti e' difetti nostri. Egli à

fatto come la balia che nutrica il fanciullo, che, quand'egli è infermo, piglia la medicina per lui, perchè il fanciullo è piccolo e debile e non potrebbe pigliare l'amaritudine, perchè non si nutrica d'altro che di latte. O dolcissimo amore Gesù, tu sei balia che hai presa l'amara medicina sostenendo pene, obrobrii, strazi, villanie ... O amore inestimabile, non tanto che tu preghi per quelli che ti crocifiggono, ma tu li scusi ... O pazienza che eccedi ogni pazienza! Or chi fu mai colui che essendo percosso, battuto, e schernito, e morto, perdoni e preghi per coloro che l'offendono? Tu solo se' colui, Signore mio. Bene è vero dunque che tu ài presa l'amara medicina per noi fanciulli debili e infermi, e colla tua morte ci dà la vita, e coll'amaritudine ci dà la dolcezza. Tu ci tieni al petto come balia, e ài dato a noi il latte della divina grazia, e per te ài tolta l'amaritudine, e così riceviamo la sanità. Sicchè vedete ch'egli è infermato per noi »⁵.

Questa figura del Redentore partecipe delle nostre infermità, tenero come una madre sul suo bambino malato, quali immagini lontane della vita serena di famiglia, e di madri e di spose e di sorelle, avrà evocato nello spirito dei poveri prigionieri, divisi da ogni affetto! E l'eloquenza ar-

⁵ Lett. 260.

dente di amore che investiva quella soave immagine trasportandola sul Calvario nella cruda realtà della Passione — « scherni, obrobri ... sete senza neuno refrigerio ... grandissimo rimproverio » — dove ciascuno poteva vedere qualcosa della propria realtà attuale, come avrebbe potuto lasciar freddi i loro cuori?

« E però io vi dissi ... bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, chè in altro modo non potremmo partecipare la grazia sua ... né portereste pazientemente le vostre tribolazioni. Perocchè nella memoria del sangue ogni amara cosa diventa dolce, e ogni gran peso leggiero »⁶.

Come il pane duro nel vino, come la medicina nel latte materno, perchè il sangue, come il latte, è dato per amore, e non vi è più dolce cosa che l'amore.

⁶ Ibid.

LA MATERIA DELLA FIAMMA

La grande sala che riunisce intorno alla mensa la numerosa e chiassosa famiglia dei Benincasa è rimasta deserta. A uno, a due, a tre, grandi e piccini si sono allontanati nel piccolo cerchio di luce della candela, accesa alla lucerna che arde sul tavolo, e l'ambiente, colmo di silenzio e di ombra, ha acquistato proporzioni irreali, sconfinanti dalle pareti quasi invisibili.

Caterina ha ricoperto di cenere la bragia e il cane è andato a sdraiarsi accanto al gradino del focolare, per godersi quel po' di tepore. Sembra dormire ma, al minimo rumore sospetto, drizza gli orecchi e mugola sordamente, tra i denti; la cadenza di un passo sull'acciottolato della via lo fa balzare sulle quattro zampe e correre alla porta di strada, tutto teso e vibrante, col muso schiacciato contro lo spiraglio dei battenti.

Così dev'essere la nostra coscienza: sempre in allarme, preparata a tutte le sorprese di un nemico che non dorme e pronta a respingerlo prima che abbia conquistato, non un palmo, ma nep-

pure un filo! « Subito che veruno nemico dell'anima, cioè il peccato, volesse intrare dentro — non tanto l'affetto, ma il pensiero — subito la coscienza, come cane, abbaia con stimolo, tanto che desta la ragione »¹.

Certo, anche il « cane della coscienza » va nutrito perchè sia forte e sveglio: se gli si lascia mancare il cibo s'indebolisce e non abbaia « e però non abbaia, perchè non gli è dato il cibo ... il cibo che si debba dare a questo cane è il sangue de l'Angnello ... però che piena che la memoria è del sangue, sì come vasello de l'anima, la coscienza se ne nutrica, cioè che per la memoria del sangue l'anima s'accende ad odio del vizio e amore della virtù »².

Caterina riordina la mensa, perchè sia pronta per la prima refezione del giorno seguente. Ma prima che la famiglia torni a radunarsi attorno al grande tavolo, anche lei avrà avuto il suo cibo, l'unico di cui senta bisogno. Come l'astinenza dal cibo materiale, così quella sua troppa ansia del cibo eucaristico le è valsa le più aspre critiche: chi si credeva di essere, per ardire di ricevere ogni giorno il Corpo del Signore? E una volta, « essendo domandata quale era la cagione di volersi ogni dì comunicare, con ciò fosse cosa che santo Agostino dice che spesso comunicare egli

¹ Dial., c. 131.

² Dial., c. 129.

non lodava e non vituperava ... ' pare dunque che sia il tuo un grande ardire, il comunicare tuo ogni dì', a questo ella rispose e disse: ' Io non sarei contenta di essere buona pure una volta l'anno o una volta il mese o la settimana, anzi mi giova ed èmmi di grande conforto d'essere buona ogni dì; e santo Agostino dice che nol vitupera, dice molto bene »³.

Nè la guerra si era limitata alle critiche: quante volte il cibo eucaristico era stato negato alla sua fame! Ma il Signore lo aveva permesso soltanto per accrescere in lei il fuoco del desiderio: « Alcuna volta, per crescerla in fame e santo desiderio, gliele farò desiderare e non potrà averli; non potendoli avere, cresce la fame, e nella fame il cognoscimento di sè, reputandosene indegna per umiltà. E allora Io la fo degna, provvedendo spesso volte in diversi modi »⁴.

Caterina lo sa bene: più volte Egli ha provveduto a darle quel che dagli uomini le veniva negato, e dopo questi graziosi e miracolosi interventi della Sua onnipotenza, « se ella aveva una sprizza di fede e d'amore, crebbe in grandissima abbondanza, in tanto desiderio che la vita pareva si volesse partire dal corpo »⁵.

³ Taurisano, *Fioretti di S. Caterina*, p. 19.

⁴ Dial., c. 142.

⁵ Ibid.

Mentre va compiendo le ultime faccende della giornata, Caterina già si ritrova « per desiderio alla mensa dell'Agnello » che le ripete dentro nel cuore: « Io so' mensa e so' cibo »⁶.

« Ogni altra mensa è senza frutto, e questa è con perfetto frutto ché dà vita. Questa è una mensa forata, piena di vene che germinano sangue, e tra gli altri v'è un canale che gitta sangue e acqua mescolato con fuoco; l'occhio che si riposa in su questo canale, gli è manifestato il segreto del cuore. Questo sangue è un vino che inebbria l'anima, del quale più ne beie, più ne vorrebbe bere, e non si satia mai, però che'l sangue e la carne è unita con lo infinito Dio »⁷.

Perfetta in sé e inesauribile, la mensa eucaristica varia nei suoi frutti come variano le disposizioni delle anime:

« Se tu avessi uno lume, e tutto il mondo venisse per questo lume per quello tollere, il lume non diminuisce, e nondimeno ciascuno l'ha tutto. E' vero che chi più o meno partecipa di questo lume, secondo la materia che colui che riceve porta, così riceve del fuoco ... Se fossero molti che portassero candele, e l'una avesse materia di un'oncia e l'altra di due o di sei, e chi di libra e chi di più, e andassero al lume e accendessero le

⁶ Lett. XXXXVII/283.

⁷ Lett. VI/208.

candele loro; poniamo che in ciascuno, ne l'assai e nel poco, vede tutto il lume, cioè il caldo il colore ed esso lume, nondimeno tu giudicarai che meno n'abbi colui che la porta d'una oncia che quelli di libra. Or così adiviene di queglii che ricevono questo sacramento, chi porta la candela sua, cioè il santo desiderio con che si riceve e piglia questo sacramento »^s.

Tutto è in ordine, e Caterina, come poc'anzi i suoi, accende alla lucerna la candela che le farà luce fino alla sua piccola stanza. A ogni passo la fiammella ondeggia, vacilla a ogni colpo d'aria come se dovesse spegnersi, risorge più luminosa quando la mano le fa schermo. Già si è fatto intorno al lucignolo un piccolo lago di cera fusa che sale per le fibre ad alimentare la fiamma. E piano piano la candela si consumerà tutta così, senza lasciare traccia, senza scorie, perchè la cera è fatta per ardere, come l'anima è fatta per amare :

« Io, dice il Signore a Caterina, v'ò data la materia con che voi potiate nutrire in voi questo lume e riceverlo. La materia vostra è l'amore, perchè Io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore ».

Ma la cera, per quanto naturalmente disposta

^s Dial., c. 110.

a trasformarsi in fiamma, non arderebbe senza il lucignolo: che cosa farà da lucignolo all'anima?

«Questo essere, dato a voi per amore, à ricevuta la disposizione del santo battesimo ... in altro modo non potreste partecipare di questo lume. Così voi, se l'anima vostra non avesse ricevuto il papeio che riceve questo lume, cioè la santissima fede, ed unita la grazia che ricevete nel battesimo con l'affetto de l'anima vostra creata da Me, atta ad amare ... che tanto é atta ad amare che senza amore non può vivere; anco il suo cibo è l'amore.

«Dove s'accende questa anima ...? Al fuoco della divina mia carità ... E' vero che s'accende più e meno, sì com'Io ti dissi, secondo che porterà e darà materia a questo fuoco».

Sì, la fede rende possibile l'amore soprannaturale, ma quando il peccato ha distrutto la grazia, come starà l'anima che riceve «questo dolce sacramento»?

«Sta sì come la candela che v'è caduta l'acqua, che non fa altro che stridere quando è accostata al fuoco; ché subito che il fuoco v'è intrato, è spento in quella candela e non vi rimane altro che il fumo ... Di questo sacramento non sente altro che strido di rimorso della coscienza »⁹.

⁹ Ibid.

Perciò, ora che tutti dormono in casa, Caterina continua a vegliare nella sua cella. Non soltanto per godere indisturbata della intimità di Cristo, suo Sposo, non soltanto per aggiungere materia al suo desiderio di Dio — ch , nell'anima sua, «  ra continuo il santo desiderio » s  che « ogni tempo gli   tempo, ogni luogo gli   luogo »¹⁰ — ma per « distendere — con acceso e ardito cuore — i dolci e amorosi desideri » all'onore di Dio nella salvezza del prossimo, senza mai perdere di vista Cristo crocifisso e il Suo infinito desiderio delle anime¹¹.

« Di questo santo desiderio, secondo che mi d  la divina grazia — ch  io per me non sono, ma solo Dio   quello che   — secondo dunque che Dio   vulnerata l'anima, ardisco di dire quello che disse Cristo: ' Con desiderio io   desiderato che noi facciamo la Pasqua prima che noi muoiamo '. Questa sar  la nostra dolce e santa Pasqua, cio  quello che dice David nel salterio: ' Gustate e vedete '; ma non pare che possiamo vedere Dio, se in prima non facciamo questa santa Pasqua, di gustarla: di gustarla, dico, per amore della sua inestimabile dilezione della carit , conoscendo e gustando che la bont  di Dio non vuole altro che il nostro bene ... O inestima-

¹⁰ Lett. 213.

¹¹ Lett. 226.

bile dilezione e carità! Tu dimostri questo affocato desiderio, e corresti, come ebbro e cieco, all'obbrobrio della croce »¹².

Sì, Cristo crocifisso ha ferito l'anima della sua sposa, anzi l'ha modellata a somiglianza della Sua stessa anima. Quella materia di amore che è l'anima, come può ardere accostandosi al fuoco della divina carità, così può riceverne l'impronta e conservarla in sè « come figura in cera si suggella »¹³. E questo è effetto proprio della comunione eucaristica: la presenza divina lascia nell'anima la impronta della Sua grazia, « sì come il suggello che si pone sopra la cera calda: partendosi e levando il suggello, vi rimane l'impronta d'esso suggello »¹⁴: la fortezza del Padre e il calore dello Spirito Santo, ma soprattutto la sapienza del Figlio, eterna Verità, che la illumina nella Sua dottrina.

Per questo Caterina continua a vegliare: per trarre le anime dalle mani del nemico, trarle dall'acqua morta che non lascia ardere la fiamma dell'amore, e renderle materia duttile al sigillo divino. Si stende, « come affamata, ... l'orazione sua a tutto il mondo ... gridando: ' Misericordia, Dio eterno, verso le tue pecorelle, sì come pastore buono che tu sei. Non indugiare a fare mise-

¹² Lett. 225.

¹³ Purg., X, 45.

¹⁴ Dial., c. 112.

ricordia al mondo, però che già quasi pare che egli non possa più, perchè al tutto pare privato della unione della carità verso Te, Verità eterna, e verso di loro medesimi, cioè di non amarsi insieme di amore fondato in Te ».

E Dio, « come ebbro d'amore verso la salute nostra », risponde accendendo in lei maggiore amore e dolore ¹⁵.

Veglierà così a lungo, Caterina, fino a che l'immobile silenzio notturno non vibrerà ai rintocchi della campana di S. Domenico che chiama i frati a Mattutino. Soltanto allora, quando sarà certa che la lode e la supplica continuerà a salire a Dio dal coro dei suoi fratelli, lassù nella grande chiesa che domina la collina di Camporegio, si lascerà andare al sonno, con un'ultima aspirazione alla luce della « prima dolce Verità »: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.*

Poi, quando il cielo comincerà a scolorare nelle prime luci del nuovo giorno, Caterina sorgerà dal sonno e, uscita silenziosa di casa, salirà il sentiero ripido che va a S. Domenico, col cuore ansante di desiderio e compunto d'umiltà. Il suo Sposo sarà lì ad aspettarla, desideroso di lei non meno che lei di Lui.

¹⁵ Dial., cc. 16-17.

Le farà vedere e gustare « l'abisso della Trinità, tutto Dio e tutto Uomo, nascosto e velato sotto quella bianchezza » del pane eucaristico ¹⁶.

E darà nuova fiamma alla sua cera, e v'imprimerà di nuovo il sigillo del Suo volto divino.

¹⁶ Dial., c. 111.

LA CELLA

C'è una piccola stanza nella casa che fu proprietà dei Benincasa, a Siena, una piccola stanza quasi buia dove non si può metter piede senza essere presi da quel senso di rispetto pieno di timore che spira dai luoghi santi: uno stretto spazio chiuso tra pareti brevi, annerite dal tempo. In una delle pareti, in alto, si apre una piccola finestra; sull'impiantito, proprio sotto la finestra, una grata di ferro protegge la pietra che serviva da guanciaie a Caterina. Le lapidi murate sulle pareti, e una bianca statua della Santa in preghiera, attestano che questa è la sua cella: il luogo sacro e benedetto della sua « mansione con lo Sposo eterno »¹.

Chi della grande senese conosce soltanto o principalmente la eccezionale missione di ambasciatrice, di consigliera, di pacificatrice di animi, che svolse nella piena maturità, può stentare a rendersi conto del lungo cammino percorso dalla Santa e delle difficoltà superate per arrivare fin lì,

¹ Lett. 86.

senza per nulla tradire i principi e le attrattive che stanno alla base della sua spiritualità.

Il primo ideale di santità che aveva attratto l'animo di Caterina, fanciulletta di sei o sette anni, era stato quello dei Padri dell'Egitto; e subito, con un grande amore al silenzio, le era nato nell'animo il bisogno di trovare un posto tranquillo e nascosto per compirvi i suoi esercizi di pietà e di penitenza. In uno di questi suoi luoghi si raccolse un giorno in preghiera, per offrire al Signore in perpetuo la sua verginità per le mani della beatissima Vergine Maria. E non aveva che sette anni!

Anche dopo che una divina illuminazione e la conoscenza dei Frati Predicatori le ebbe rivelato la sua vera vocazione, la compagnia degli uomini le riusciva penosa; in una visione o sogno che la decise a chiedere l'abito dell'Ordine della Penitenza di S. Domenico, si era sentita smarrita e affranta in una gran folla di gente che andava attorno per i propri affari, opprimendola da ogni parte.

Ma la grande scoperta della sua vita, la intuizione geniale e originale che le avrebbe permesso di attuare in ogni circostanza la sintesi domenicana contemplazione-azione, Caterina doveva farla intorno ai dodici anni. In quell'epoca, per liberarsi dalle insistenze dei suoi che avrebbero

voluto ad ogni costo darle marito, si era tagliata i capelli. Quando Lapa se ne accorse, fu come se fosse scoppiato un fulmine! Tutta la famiglia si trovò coalizzata contro la ragazza ribelle, e lo sdegno comune decretò di castigarla nel modo che a lei doveva riuscire più sensibile e che avrebbe dovuto toglierle ogni capacità di resistere: « Fu stabilito che Caterina non avrebbe avuto più una stanza per restare sola ... avrebbe così perduto il luogo e il tempo di pregare e di unirsi al suo Sposo ...

« Ma lei, per nulla scossa da tutte queste contraddizioni, per ispirazione dello Spirito Santo fabbricò nell'anima sua una celletta, dalla quale si impose di non uscire mai per qualunque cosa del mondo. Così avvenne che mentre prima aveva una stanza dalla quale usciva o stava dentro, fattasi ora una cella interiore, che nessuno le poteva togliere, vi poteva star sempre raccolta »².

E' difficile stabilire se la precocissima maturità di Caterina si riveli con maggiore evidenza nella consapevolezza della portata del voto di verginità — che il B. Raimondo asserisce esser stata piena, malgrado l'età infantile — o nella idea, genialmente intuita e tenacemente attuata, di costruirsi la cella inviolabile del cuore.

² B. Raimondo, *Vita*, I, 4.

Quel che è certo è che la sua costanza vinse ogni opposizione e che, mentre la dotava della cella interiore, le faceva anche restituire, dopo non molto, il caro rifugio segreto e solitario della « cella attuale ».

Questa piccola stanza, questi muri freddi e spogli, il giaciglio sul duro impiantito col suo guanciale di pietra, erano queste le immagini che la parola « cella » doveva evocare in primo luogo allo spirito di Caterina.

Ma « sedendo e mirando » entro i limiti dello spazio breve, la Santa vede riflettersi e illuminarsi in ogni oggetto una realtà di ordine spirituale, sì che il suo pensiero, trascendendo la realtà sensibile, trova

interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete ³

e in quelli si espande e si libra al disopra di ogni terrena fantasia poetica per affisarsi in Dio.

Caterina « della cella si fa uno cielo » ⁴.

L'occhio suo, tuttavia, prima di levarsi in alto, si spinge a scrutare nel profondo dell'anima, che è un abisso quasi senza fondo, sì che lo sguardo stenta a penetrarlo. E' un po' come quando si

³ Leopardi, *L'infinito*.

⁴ Lett. 203, 215.

prova a seguire il secchio che scende nel pozzo tirandosi dietro la fune e sembra che debba sprofondarsi fino non si sa dove. Ma poi finalmente il secchio dà un tonfo sul pelo dell'acqua e affonda e l'acqua lo riempie gorgogliando, perchè il pozzo, per quanto profondo, termina nella terra e sulla terra si raduna la vena dell'acqua. Così, quando ci si mette a scandagliare le profondità dell'anima, di questa cella dove troviamo Dio: « la quale è un pozzo, el quale pozzo tiene in sé l'acqua e la terra, la quale terra potiamo conoscere la nostra miseria; conosciamo noi non essere: poi che noi non siamo, adunque vediamo che l'essere nostro è da Dio. O ineffabile infiammata carità, vego dunque che è trovata la terra, l'acqua viva è giunta, cioè el vero del cognoscimento della sua dolce e vera volontà, che non vuole altro che la nostra santificatione.. Adunque entriamo nella profondità di questo pozzo, ché per forza si convenrà che, abitandoci dentro, noi conosciamo noi e conosciamo la bontà di Dio » ⁵.

La conoscenza di questi due estremi — 'Io sono Colui che è, tu sei colei che non è' — che mirabilmente si fondono nella incarnazione del Verbo, per la nostra salvezza, non può rimanere

⁵ Lett. III/41.

una nozione fredda, astratta, ma si traduce in amore, anzi nel binomio odio-amore: amore per Dio, odio per tutto ciò che separa da Dio. Perciò l'acqua del pozzo — la conoscenza della volontà di Dio che ci vuole santi e che per santificarci ha dato Se stesso — è acqua viva: forza motrice della nostra volontà. « Onde allora il cuore subito si leva con uno stimolo d'affocato desiderio ... vedendo che in neuno modo può giugnere a vera virtù, se non col mezzo della carità del prossimo. La quale carità trasse del cognoscimento di Dio, perocchè nella bontà di Dio vide e cognobbe che'l suo smisurato amore non si distendeva solo a lui, ma ad ogni creatura che à in sé ragione, ad amici e a nemici »⁶.

Così il prossimo diviene mezzo e stimolo a quell'esercizio delle virtù in cui è la nostra santificazione: « In Dio concepete l'amore, in cercare l'onore suo e la salute de l'anime; e nel prossimo si prova l'amore conceputo, nella virtù della pazienza ... Poi, dunque, che Cristo à sostenuto infino alla morte ed è resuscitato glorioso, così faremo noi e li altri servi di Dio, che sostengono con pena infino alla morte della propria sensualità. Però che, quando la propria sensualità è morta, l'anima n'esce risuscitata a grazia, e à atter-

⁶ Lett. 104.

rato il vizio, gloriosa con la reina della pazienza »⁷.

Conquista dura e faticosa, contro le ribellioni dell'amor proprio, gl'inganni del demonio, le mormorazioni di quello stesso prossimo al quale ci studiamo di giovare: « pene e obbrobrio, scherni e villania, tentazioni del dimonio e lo stimolo della carne, le lingue de' mormoratori e le lusinghe del cuore doppio che à una in cuore e un'altra mostra in lingua »⁸. Ma è meglio « stare in cella con guerra che fuori di cella in pace »⁹, perchè la pace, qui sulla terra, non è da cercarsi nel fuggire dalla lotta, ma nell'accettazione consapevole e coraggiosa della nostra condizione.

Caterina scrive a una claustrale del monastero di santo Abundio, o « Santa Bonda » come lo chiamano tutti, a Siena. Suor Costanza è tormentata dagli scrupoli e il demonio la va persuadendo che smetta di lottare e si lasci andare alla disperazione, perchè niente di quel che lei fa è gradito a Dio. Caterina le squaderna dinanzi agli occhi la verità: « Or ti leva con un fuoco d'amore, carissima figliuola, e non ti confondere, ma rispondi a te medesima e dì: ' Or che comparazione è dalla mia iniquità alla abbondanza del sangue sparto con tanto fuoco d'amore?' Io voglio bene

⁷ Ibid.

⁸ Ibid.

⁹ Lett. 154.

che tu vegga te non essere, e la tua negligenza e ignoranza tua, ma non voglio che tu la vegga per tenebre di confusione, ma con lume della infinita bontà di Dio, la quale tu trovi in te ».

Poi, piena di compassione, quasi prendendola per mano la introduce nel luogo sicuro, illuminato dalla luce calda e discreta della lampada; il luogo dove, a sera, trova riposo chi si è affaticato nella lotta: « Sai come ti conviene fare? Come quando tu entri in cella la notte per andare a dormire. La prima andata, sì trovi la cella, e dentro vedi che v'è il letto; la prima vedi che t'è necessaria, e questo non fai solo per la cella, ma volli l'occhio e l'affetto al letto, dove tu trovi il riposo. Così de' tu fare: giugnere all'abitazione della cella del cognoscimento di te, nella quale io voglio che tu apra l'occhio del cognoscimento con affettuoso amore: trapassi nella cella e vattene a letto, nel quale letto è la dolce bontà di Dio che trovi in te, cella. Bene vedi tu che l'essere tuo t'è dato per grazia, e non per debito, Vedi, figliuola, che questo letto è coperto d'uno copertoio, vermiglio tutto nel Sangue dello svenato e consumato Agnello. Or qui ti riposa, e non ti partire mai. Vedi che non ài cella senza letto, né letto senza cella; ingrassi l'anima tua in questa bontà di Dio ... Adunque io ti prego per l'amore di Cristo crocifisso, che tu permanga in questo dolce e glo-

rioso letto di riposo. Son certa che se tu t'annerai nel sangue, che tu'l farai »¹⁰.

Chi rimane costante nella lotta, e tutte le contraddizioni « à passate con vera sollecitudine di servire a Dio e al prossimo suo », si può chiamare in verità « abitatore della cella del cognoscimento di sé, nella quale cella sta la cella del cognoscimento della bontà di Dio in sé. Ine s'ingrassa e ine si diletta. Nella cella sua mangia con pena el cibo dell'anime, e così à posta la mensa in su la croce. Nella cella della gloria e loda di Dio si riposa, e ine à fatto il letto suo »¹¹..

Così l'abitazione della cella col suo duplice aspetto, di conoscenza di Dio in noi e conoscenza di noi in Dio, offre all'anima due distinte mansioni: la mansione dell'attività penosa e faticosa e la mansione del riposo. Sono quasi due sfere di luce che si compenetrano a vicenda, come, nella spiritualità domenicana, contemplazione e apostolato. L'anima vi si nutre di verità e di amore, e la « prima dolce Verità » vi abita come in un paradiso terrestre:

« Dentro nella cella dell'anima voi troverete tutto Dio, el quale dà tanta dolcezza refrigerio e consolatione che per neuna cosa che avenga si può turbare, però ch'ell'è fatta capace della vo-

¹⁰ Lett. 73.

¹¹ Lett. 104.

lontà di Dio, però che à gitato fuori di sé ogni amore proprio, e tutte quelle cose che son fuori della volontà di Dio.

« Dirittamente l'anima allora diventa un giardino pieno di fiori odoriferi di desiderio; e nel mezzo v'è piantato l'albore della santissima croce, dove si riposa l'agnello immacolato, el quale diriga sangue, bagna e alaga questo glorioso giardino, e tiene in sé e' frutti maturi delle vere e reali virtù ».

Una smagliante primavera invade la cella stretta e scura, una visione che sembra fiorita dal pennello del Beato Angelico o dalle svolgoranti tessere musive di una basilica bizantina. E' una visione trionfale:

« Quella che à fatto di sé giardino per conoscenza di sé, ella è forte contro tutto quanto el mondo; però ch'ell'è conformata e fatta una cosa con la somma forza. Veramente ella comincia a gustare l'arra di vita eterna in questa vita; ella signoreggia il mondo »¹².

¹² Lett. LXXIII/241.

LA LAMPANA

Nella oscurità notturna che invade la cella, gli oggetti, affondati nel buoi, prendono rilievo e forma e vita dalla luce della lampada.

La lampada è come il cuore della cella! Se la lampada fosse spenta tutto sarebbe perduto nella tenebra, una tenebra tombale dove ogni oggetto, e il letto e la mensa e il copertoio vermiglio, non sarebbe più che un impedimento, un inciampo.

« Chi cammina di notte, ha detto Gesù, non sa dove vada ». La tenebra inganna, la verità è nella luce. « Io sono la luce del mondo », ha detto Gesù. « O Verità antica e nuova, commenta S. Caterina, l'anima che ti possiede è privata della povertà delle tenebre, ha la ricchezza della luce »¹.

La fiammella arde sulla lampada, in un modesto alone di luce. E la lampada, nei suoi contorni sfuggenti e convergenti verso il basso, scompare, quasi nell'ombra della sua stessa luce.

¹ Gv., XII, 35 e IX, 5; Lett. 227.

La lampada, pensa Caterina, somiglia al cuore dell'uomo: anche il cuore, come la lampada, è largo in alto e si restringe verso il basso. Anche il cuore ha bisogno di accendersi e di ardere: l'anima, creata per amore dal primo Amore, senza amore non può vivere, senza amore è morta, come una cella senza lampada.

Ma poichè il cuore dell'uomo è pieno d'incoerenze e di contraddizioni, neppure la fiamma dell'amore riesce a rimanervi accesa senza contrasto. L'uomo ha in mano il suo cuore, e spetta a lui tenerlo in alto; se lo lascia piegare, l'olio si versa spegnendo la fiamma. « Ogni creatura che à in sé ragione à questa lampana, perocché il cuore dell'uomo è una lampana; onde, se la mano del timore santo la tiene ritta e ella è fornita, sta bene; ma se ella è in mano di timore servile, egli la rivolta sottosopra, però che serve e ama di amore proprio per proprio diletto, e non per amore di Dio. Costui affoga il lume e versane l'olio »².

L'amor proprio non può coesistere con la carità, come la tenebra non coesiste con la luce; se l'amor proprio prende in mano la lampada del cuore, butta via l'olio dell'umiltà e così estingue il lume della carità. « Ell'è quella perversa nuvola che in tutto ci toglie ogni lume spiritualmente

² Lett. 79.

e temporalmente. Temporalmente, perchè non ci lassa conoscere la fragilità nostra e la poca fermezza e stabilità del mondo ... Spiritualmente questa cecità non ci lassa conoscere nè discernere la bontà di Dio, anzi spesse volte quello che Dio ci dà per nostro bene, noi cel rechiamo per contrario ... perchè nei misteri suoi noi non consideriamo l'affetto suo, né con quanto amore egli ce li dà »³.

Proprio l'antitesi della cella interiore, con la sua duplice illuminazione sulla miseria della creatura e la bontà infinita del Creatore! Ma la conseguenza è terribile: è la riprovazione eterna. « Queste sono quelle cotali di cui disse il nostro Salvatore: 'Io non vi conosco e non so chi voi vi sete'. Adunque io voglio — scrive la Santa alle monache di S. Pietro in Monticelli — che voi siate forti e prudenti. Tenete il cuore vostro; e fate che sia lampana dritta »⁴.

Allora l'anima è simile alle vergini sagge della parabola evangelica.

Tutta pervasa di dolce intimità familiare, quasi una conversazione al lume tranquillo di una lucerna a olio, è la lettera in cui Caterina espone alla sua nipote verginella, Nanna, figliuola di Benincasa, la parabola delle dieci vergini: « Vedi

³ Lett. 56.

⁴ Lett. 79.

che, a volere essere sposa di Cristo, ti conviene avere la lanpana, e l'olio e il lume. Sai come s'intende questo, figliuola mia? Per la lanpana s'intende il cuore nostro: però che il cuore debba esser fatto come la lanpana. Tu vedi bene che la lanpana è larga di sopra, e di sotto stretta; e così è fatto il cuore, a significare che noi il dobbiamo sempre tener largo di sopra, cioè per santi pensieri e per sante immaginazioni e per continua orazione, avendo sempre in memoria i benefici di Dio e massimamente il beneficio del sangue, per lo quale siamo ricomperati. Però che Cristo benedetto, figliuola mia, non ci ricomprò d'oro né d'argento né di perle o d'altra pietra preziosa; anco ci ricomprò del sangue suo prezioso. Onde tanto beneficio non si vuole mai dimenticare, ma sempre portarlo dinanzi agli occhi suoi con un santo e dolce ringraziamento, vedendo quanto Dio ci ama inestimabilmente, che non curò di dare l'unigenito suo Figliuolo alla obbrobriosa morte della croce, per dare a noi la vita della grazia.

« Dissi che la lanpana è stretta di sotto, e così il cuore nostro; a significare che il cuore debba essere stretto verso queste cose terrene, cioè in non desiderarle nè amarle disordinatamente, nè appetire più che Dio ci voglia dare; ma sempre ringraziarlo, vedendo come dolcemente

ci provvede, sì che mai non ci manca cavelle. Ora a questo modo sarà il nostro cuore veramente una lampana.

« Ma pensa, figliuola mia, che questo non basterebbe, se non ci fosse l'olio dentro. Per l'olio s'intende quella dolce virtù piccola della profonda umiltà ... » Umiltà illuminata, fondata sulla conoscenza della miseria nostra e della bontà di Dio, cioè sul duplice fondamento della cella interiore, e che non scambi per olio buono il surrogato delle lusinghe e lodi umane « però che tutti i lusinghieri e mondani laudatori vendono quest'olio ». Perciò alle stolte « fu detto: ' Andatevi a comperare dell'olio ' ... quasi come gli fosse detto: ' Della vostra virginità e delle vostre buone operazioni voi non avete voluto comprare vita eterna, anco avete voluto comprare laude umane, e per avere laude umane le avete fatte. E voi laude andate a comprare, ché qua non entrerete voi '. E però, figliuola mia, guardati dalle laudi degli uomini ... » ⁵.

Quando Caterina dice che l'olio non basterebbe se non ci fosse il lume, cioè la fiamma, si rimane un po' sorpresi di leggere: « Questo lume vuol essere il lume della santissima fede », perchè altrove la fiamma è, generalmente, simbolo

⁵ Lett. 23.

della carità. Ma non bisogna dimenticare che questa lettera è una istruzione per la « nipote verginella » che vuol essere sposa di Cristo, e allora vien da pensare alla insistente preghiera di Caterina stessa per ottenere la pienezza della fede, preghiera culminata nelle mistiche nozze che, un martedì di carnevale, il Signore celebrò con lei nella piccola cella, resa splendente dalla Sua presenza: — Io ti sposo a me nella fede — ⁶.

La fede accende la fiamma dell'amore e l'alimenta, perchè chi più conosce più ama, e « crescendo il lume, crescerà l'amore, e crescendo l'amore cresceranno le virtù e l'opere infino alla morte » ⁷. Bisogna che la fede e l'amore si traducano in opere, e su questo insiste la Santa nella sua lezione alla nipote: « Ma dicono i Santi che la fede senza l'opera è morta, onde non sarebbe fede viva nè santa, ma morta. E però ci è bisogno adoperarci di continuo virtuosamente, e lasciare le fanciullezze e le nostre vanità, e non stare più come mondane giovane, ma stare come spose fedeli consacrate a Cristo crocifisso; e a questo modo averemo la lanterna e l'olio e il lume » ⁸.

Con questa luce accesa al sommo del cuore, ogni cosa prende la sua posizione esatta e il suo significato nel mondo dello spirito, come ogni og-

⁶ B. Raimondo, *Vita*, I, 12.

⁷ Lett. 176.

⁸ Lett. 23.

getto nella cella al lume della lampada, e l'anima non ha più neppure la tentazione di lasciarsi andare ai falsi giudizi, ma di ogni cosa gode, beata, perchè ne riconosce la causa nella volontà di Dio, piena di amore: « O quanto è beata quest'anima, che per lo dolce cognoscimento della verità è venuta a tanto lume e perfezione, che vede e si dà a conoscere che ciò che Dio permette, egli'l fa per singolare amore. Però che colui che è esso Amore, non può fare che non ami la sua creatura, che à in sé ragione. Il quale ci amò prima che noi fussimo ... »⁹.

Nè arde per sé sola, ma irradia intorno a sé la sua luce: « alluminata di questa dolce volontà di Dio, dà lume con lume di fede ». La luce acquistata « col lume dell'amore vero » l'ha fatta giungere « alla vera e perfetta purità », perchè le ha tolto ogni tenebra di amor proprio e ogni turbamento, inondandola della serena luce di Dio. E Caterina esulta nella vittoria della luce, nella vittoria del suo Diletto: « O lume glorioso! O anima annegata, perduta sei nel lume, però che non vedi te per te, ma vedi solamente il lume in te, e in quello vedi e giudichi ... »¹⁰.

Egli vince, non per perdere, ma per salvare, e chi si perde in Lui ritrova se stesso nella sua più vera e perfetta realtà.

⁹ Lett. 173.

¹⁰ Lett. 250.

Da anni Caterina vive in questa luce di verità in cui, « l'anima s'inebria, gustando Dio per affetto di carità, col lume della santissima fede »¹¹, e può parlarne con autorità. E Nanna è poco più che una bambina, ma anche lei è stata scelta, come Caterina, per essere vera sposa di Cristo crocifisso. Perciò la tenerezza commossa di quel « figliuola mia » così spesso ripetuto, e la fermezza nell'ammaestrare:

« Onde, considerando me che questa era l'ottima via, dissi che io desideravo di vederti vera sposa di Cristo crocifisso; e così ti prego e comando che t'ingegni d'essere. Altro non ti dico. Permane nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore »¹².

¹¹ Lett. 227.

¹² Lett. 23.

IL GIARDINO

La cella di Caterina apre la sua piccola finestra dal lato della collina di Camporegio. Sulla costa erbosa, forse nel breve ripiano oggi inquadrato dall'aereo loggiato del Peruzzi, i Benincasa possedevano un piccolo orto. Un orto o giardino come tanti altri, verde anche d'inverno nei filari dei cesti d'insalata, e profumato, a primavera, dai fiori delle fave e dei piselli, con un mandorlo o un pesco o un melo a guardia dei riquadri seminati, e cespugli di rose ai margini dei viottoli.

Dalla casa al giardino il passo è breve. Qui vengono la sera a prendere una boccata d'aria Iacopo e i figli. E' un ristoro, dopo la faticosa giornata nel chiuso della tintoria, zappettare, seminare, annaffiare al fresco della brezza che sale da Valle Piatta. «L'uomo che è in giardino, in esso giardino, perchè v'è diletto, si riposa con la sua operazione. Pargli riposare nell'operazione, ed egli si riposa nel diletto che à preso nel giardino»¹.

¹ Dial., c. 67.

Sì, è bello rivoltare la terra con la vanga, e uguagliarla col rastrello che porta via i sassi e le erbacce, e formare gli spiazzì bene squadrati, tirando su i margini con la zappetta, e poi, con in mano i cartocchini dei semi, decidere di seminare qui la cicoria e lì l'indivia e laggiù la cappuccina. E spargere il seme come si deve, né troppo fitto né troppo rado, e tirarvi su una spoveratina di terra, e affrettarsi a bagnarla perchè metta subito fuori la radice e si fissi nel terreno, se no le formiche lo portano via. Poi, quando le foglioline dell'insalata, minute e tenere al loro spuntare, sono cresciute fino a nascondere tutto il terreno, dire alle donne: — Questa potete tagliarla; quella no, chè la voglio trapiantare. — E godere nel vedere le foglie, afflosciate dapprima e intristite, riprendersi e ingagliardirsi nel terreno nuovo. E finalmente, quando la pianta ha dato tutto quel che poteva dare, sgombrare e rivoltare di nuovo il terreno e decidere della prossima semina.

E' un'opera che dà soddisfazione: la soddisfazione di esercitare il proprio ingegno ordinando le cose, e collaborando con la natura e dominandola nello stesso tempo.

E noi? « Noi siamo come uno campo di terra, dove Dio per la sua misericordia à gittato el seme suo, cioè l'amore e l'affetto col quale ci

creò ... e acciò che questo seme faccia frutto e notrichinsi le piante, egli ci à dato l'acqua del santo battesimo.

« Bene è dolce e suave questo frutto. Eccì bisogno d'uno ortolano che'l governi, e conservi el frutto suo. O dolcissimo amore Gesù, tu ci ài dato el più forte e gratioso ortolano che possiamo avere, cioè la ragione e la libera volontà ... Anco c'è dato el tempo, ché senza el tempo questo lavoratore non farebbe cavelle, ma nel tempo, cioè mentre che noi viviamo, questo lavoratore può rivollare la terra e ricogliere el frutto: allora le mani dell'amore del santo e vero desiderio piglia el frutto e ripollo nel granaio suo, cioè in Dio, facendo e dirizzando ogni sua operatione a lode e gloria di Dio »².

Sotto la mano di questo forte e grazioso ortolano il giardino dell'anima prospera, come quello dei Benincasa per le cure dei suoi. Così il giardino è veramente il luogo del diletto, della bellezza ordinata in armonia. E naturale viene l'accostamento con la vita religiosa, che presuppone « ordine di ragione »³. Caterina spesso la paragona a un giardino, abbondante di soavità e di bellezza. Così quando scrive ai Monaci della Cervaia: « A questa perfettione, carissimi fra-

² Lett. XXXXI/138.

³ Lett. 2.

telli, voi sete invitati, tratti sete dallo Spirito santo dello stato del secolo, legati col funicello della santa e vera obedientia, menati a mangiare fialoni di mele nel giardino della santa Chiesa » ⁴. E l'immagine del giardino verrà spontaneamente a sovrapporsi a quella della navicella quando Caterina contemplerà l'ordine perfetto con cui il padre suo Domenico ha ordinato la navicella sua: « tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera, uno giardino diletteissimo in sé » ⁵.

Ma più tardi, dopo l'inizio dello scisma, a Roma, il pensiero di « quelli gloriosi martiri che con allegrezza andavano al luogo del martirio », le farà sentire come una tormentosa esigenza il dovere di lavorare nel giardino della santa Chiesa, fino al sacrificio completo di sé: « Noi siamo offerti morti nel giardino della santa Chiesa, e a Cristo in terra, padrone di questo giardino — scriverà la Santa al beato Raimondo sul finire del 1378 — adunque facciamo l'offizio del morto. Il morto non vede nè ode nè sente. Sforzatevi di uccidervi col coltello dell'odio e dell'amore, acciò che non udiате li scherni, villanie e rimproveri che li persecutori della santa Chiesa vi volessero fare. Gli occhi non veggano le cose impossibili a fare, nè tormento che potesse venire; ma veggano col

⁴ Lett. LXXXIII/189.

⁵ Dial., c. 158.

lume della fede che per Cristo crocifisso ogni cosa potrete ... Con l'amore del sostenere si perda il sentimento sensitivo; e così, morti morti, ci nottrichiamo in questo giardino ... Volontariamente per amore della virtù ci gittiamo nelle lingue e nelle mani degli uomini bestiali, siccome ànno fatto gli altri che ànno lavorato, morti, in questo giardino dolce e inaffiatolo col sangue loro, ma prima con le lagrime e sudori. E io — dolorosa la vita mia! — perchè non ci ò messa l'acqua, ò rifiutato di metterci il sangue. Non voglio più così, ma rinovellisi la vita nostra, e cresca il fuoco del desiderio »⁶.

Fuoco ardente si riaccende nell'anima di Caterina da quella terra che a lei sembra ribollire nel sangue dei Martiri: « Il sangue di questi gloriosi martiri qui in Roma, quanto al corpo, sepolti, che con tanto fuoco d'amore diedero il sangue e la vita per amore della Vita, tutto bolle, invitando ... a sostenere per gloria e loda del nome di Dio e della santa Chiesa ... Chè in questa santa terra ... Dio manifestava la dignità sua chiamandola il suo giardino »⁷. E anche santa Caterina chiama questa terra « giardino di Cristo benedetto e principio della nostra fede »⁸ nello stesso senso in cui Dante aveva chiamato l'Italia

⁶ Lett. 344.

⁷ Lett. 329.

⁸ Lett. 347.

« giardin dell'imperio », perchè il piccolo giardino chiuso della sua infanzia, i pochi palmi di terreno incastrati tra le case e la ripa di Camporegio, si è trasformato, nell'orizzonte aperto di Roma, in un campo: il campo sterminato della Chiesa universale che si stende, a perdita d'occhio, intorno al giardino, ed esige braccia generose « per rivollare la terra sottosopra, cioè rivollare la disordinata vita nell'ordenata, divellarne el vizio, piantarvi le virtù »⁹.

Come facevano, per diletto, Iacopo e i figliuoli nell'orticello dietro casa, come ha fatto e farà, fino all'estremo delle forze, Caterina:

« Io ... che son posta nel campo ove è sparto il sangue per amore del sangue ... non mi ristarò mai di lavorare ... »¹⁰.

⁹ Lett. LXVI/12.

¹⁰ Lett. 344.

L'ARBORE

Tra le piante che prosperano nel giardino dei Benincasa, una ve n'è che attira in modo speciale lo sguardo e il pensiero di Caterina: l'albero che sorge nel mezzo è quasi il sovrano del luogo! Slancia il suo tronco verso l'alto, dilata i rami nell'azzurro del cielo, sovrasta a ogni altra cosa. La sua chioma elevata è al sicuro da ciò che striscia sulla terra, il suo legno è immagine di vita durevole, in contrasto con la vita effimera degli ortaggi che verdeggiano al suo piede. L'albero è per Caterina immagine di Dio, ed è immagine dell'anima.

Dio ha rivelato Se stesso alla Santa sotto questa figura, all'inizio della sua formazione spirituale:

« Sai che Io allora ti mostrai me in figura d'uno arbore, del quale non vedevi nè il principio nè il fine, se non che vedevi che la radice era unita con la terra; e questa era la natura divina unita con la terra della vostra umanità. Ai piedi dell'arbore, se bene ti ricordi, era alcuna spina; dal-

la quale spina tutti coloro che amavano la loro sensualità si dilongavano e corrivano a un monte di lolla nella quale ti figurai tutti i dilette del mondo. Quella lolla pareva grano e non era, e però, come vedevi, molte anime dentro vi si perivano di fame, e molte, cognoscendo l'inganno del mondo, tornavano all'arbore e passavano la spina ... »¹.

Poesia allegorica, se si vuole, ma carica di tutto il pathos di un dramma di cui la Santa vive profondamente la realtà: la vita umana destinata alla felicità nell'adesione a Dio, la vita umana che si allontana da Dio e non ha più bene.

« Or così ti pensa, che l'anima è uno arbore fatto per amore, e però non può vivere d'altro che d'amore »².

L'albero vive dei succhi che trae dalla terra; l'anima trova una infinita riserva del suo alimento vitale nella conoscenza vera e umile di sé e di Dio:

« Conviensi che la radice di questo arbore, cioè l'affetto dell'anima, stia ed esca del cerchio del vero cognoscimento di sé, il quale cognoscimento di sé è unito in me, che non ò né principio né fine, sì come il cerchio, tondo ... Questo cognoscimento di sé e di me si truova e sta sopra la terra della vera umiltà, la quale è tanto

¹ Dial., c. 44.

² Dial., c.10.

grande, quanto la larghezza del cerchio, cioè il cognoscimento che à avuto di sé unito in me... Allora l'arbore della carità si nutrica nella vera umiltà, mettendo dal lato il figliuolo della vera discrezione... Il mirollo dell'arbore... è la pazienza, la quale è uno segno dimostrativo che dimostra me essere nell'anima, e l'anima unita in me.

« Questo arbore, così dolcemente piantato, gitta fiori odoriferi di virtù... egli rende frutto di grazia all'anima e frutto d'utilità al prossimo... A me rende odore di gloria e lode al nome mio, e così fa quello perchè Io lo creai; e da questo giogne al termine suo, cioè me, che so' vita durabile »³.

Ma se l'anima « non à amore divino di vera e perfetta carità, non produce frutto di vita, ma di morte »⁴. Il Signore se ne duole con Caterina: « Io li feci arbori d'amore con vita di grazia, ... ed essi sono fatti arbori di morte... Sai dove egli tiene la radice, questo arbore? Nell'altezza della superbia, la quale l'amore sensitivo proprio di loro medesimi nutrica; il suo midollo è la impazienza, il suo figliuolo è la indiscrezione... I frutti di questo arbore sono mortali, perchè ànno tratto l'umore dalla radice della superbia... »⁵.

³ Ibid.

⁴ Ibid.

⁵ Dial., c. 31.

Assurda come quella di un albero con le radici in alto è la posizione di un'anima che, invece di radicarsi nel terreno buono della conoscenza sincera e umile di sé e di Dio, va cercando, quasi a tentoni, i piaceri vuoti e instabili del mondo e, « come cieca, si va attaccando pure per lo fiume, e non vede che l'acqua non l'aspetta »⁶. La superbia gli ha mostrato il fiore della gloria, solo per insinuarsi e roderla da dentro, come il verme rode l'albero e chi passa non se ne accorge fino a che non vede avvizzire le foglie :

« Oimè, oimè ! La superbia e la grandezza nostra, col vedere cieco, ci mostra el fiore dello stato e delle signorie; e non vediamo el vermine, che è intrato sotto a questa pianta che ci dà el fiore, che rode, e tosto verrebbe meno sed egli non s'argomenta ... Oimé ... però che 'l vermine potrebbe tanto crescere, che el fiore darebbe a terra »⁷.

Così l'albero, simbolo di vita, può diventare simbolo di morte. Non ha Gesù paragonato se stesso al legno verde e i peccatori al legno secco?

C'è, del resto, un albero di morte al principio stesso della storia dell'umanità e c'è un albero di vita che, dopo secoli di attesa, ha liberato l'umanità dalla morte. Caterina sembra rivivere l'ansia degli antichi Patriarchi nell'aspettazione del ger-

⁶ Ibid.

⁷ Lett. LX/171.

moglio nuovo e santo, quando scrive: « Ragguardiamo il dolce desiderio che ebbero quelli santi e venerabili Padri, solamente aspettando l'avvenimento del Figliuolo di Dio. Confondasi dunque e spengasi in noi la nostra ignoranza e freddezza e negligenza; noi dico, che abbiamo gustato e veduto e sentito il fuoco della divina carità. Oh, che ammirabile cosa è questa! che solo del pensiero godevano, e ora noi vediamo Dio innestato nella carne nostra e fatto una cosa con l'uomo, e non ci risentiamo. O dolce e vero innesto! Perocchè l'uomo infruttifero, che non partecipava l'acqua della grazia, ài fatto fruttifero, purchè elli distenda l'ale del santo desiderio, e appongasi in su l'arbore della santissima croce, dove egli troverà questo santo e dolce innesto del Verbo incarnato del Figliuolo di Dio »⁸.

Egli « s'è mostrato a noi arbolo nella nostra umanità, pieno di dolci e soavi frutti, perchè noi arboli salvatichi ci potessimo inestare in lui ». Noi, infatti, « siamo pure arboli infruttiferi per noi » sino a che non siamo innestati su « l'arbolo fruttifero della santissima e dolcissima croce »⁹.

Nell'albero della Croce l'allegoria assume nuovi significati, più profondi e vivi. La terra della nostra umanità diviene la materia da cui l'Amore

⁸ Lett. 172.

⁹ Lett. LIIII/185.

divino fa sorgere lo strumento della Sua Passione e della nostra Redenzione: « Noi fummo quella pietra dove fu fitta, e che tenne questa croce »¹⁰.

E se dalla conoscenza umile di sè, creatura, di fronte al Creatore, maturano all'anima frutti di verità e di amore, quanto più da questa bruciante conoscenza dell'amore che l'ha redenta! Perciò da nessun altro ramo come dai rami dell'albero della croce pende il frutto che sazia la sua fame.

« Che frutti dolci sono questi, i quali ci conviene cogliere? Dico che conviene per necessità l'uomo abbia il frutto della vera pazienza, però che fu tanto maturo in lui questo frutto, che mai non si mosse per impazienza né per ingratitudine né per ignoranza nostra; ma, come innamorato, sostenne e portò le nostre iniquitadi in sul legno della santissima croce. Ine dunque troverete questo frutto, che dà vita a coloro che sono morti, lume a coloro che fussero ciechi, e sanità a coloro che sono infermi. Questo è il frutto della santissima carità, che fu quello legame che tenne Dio in croce; però che né chiodi né croce sarebbero stati sufficienti a tenerlo confitto in croce, ma solo il legame della carità il tenne. Adunque, ben sono maturi questi frutti »¹¹.

¹⁰ Lett. LXXXV/246.

¹¹ Lett. 172.

Sull'albero della Croce è la salvezza e il rifugio sicuro da ogni insidia: « Ine non saranno dimonia visibili né invisibili che ci possino tollere la vita della gratia, però che, essendo levati in alto, la terra non ci potrà impedire, come disse la bocca della Verità: 'Se io sarò levato in alto, ogni cosa trarrò a me', però che traie el cuore e l'anima e la volontà, con tutte le forze sue »¹².

E' il luogo del riposo in quella pace che l'anima gusta quando ha perduto il timore della pena, l'unica vera causa di ogni nostro turbamento. Per disarmare questo timore, Cristo crocifisso ci ha fatto di sé via e scala, per cui l'anima possa salire: « O che è a vedere tanto consumato amore, che di se medesimo, cioè del corpo suo, à fatto scala per levarci della via delle pene e porerci in riposo ». Anche se il principio è duro, arrivata al sommo grado l'anima « gusta tanta pace e quiete che, come cosa levata in alto, neuna amaritudine che vegna gli può aggiugnere. Egli è quello letto pacifico dove si riposa l'anima »¹³.

Niente manca all'anima che ha trovato sull'albero della Croce la fonte della vita: « Scopino dunque, e sfendansi i cuori nostri a ragguardare tanto fuoco e fiamma d'amore, che Dio è innestato nell'uomo e l'uomo in Dio. O amore

¹² Lett. XXXXVI/139.

¹³ Lett. 74.

inestimabile! Se l'uomo l'avesse avuto in pregio, sì basterebbe »¹⁴.

« Non voglio dire più. Permanete nella santa e dolce dilectione di Dio, facendo sempre riposo a' rami dell'arboro vero della santissima croce. Gesù dolce, Gesù amore »¹⁵.

¹⁴ Lett. 226.

¹⁵ Lett. XXXXV/137.

SIEPI TRA I CAMPI

Gli anni vissuti da eremita nella solitudine della cella non dovevano essere per Caterina che la preparazione a un'attività intensa; temprata nel silenzio rigoroso, la sua parola sarebbe andata a persone di ogni ceto, di ogni terra.

Caterina, ora, è spesso fuori di casa. Dopo che lo Sposo l'ha invitata a uscire dalla cella per servire al prossimo e così camminare con tutti e due i piedi nella via dell'amore, va ogni giorno a dare le sue cure ai malati dell'ospedale di Camporeggi, come le altre Mantellate, o a quelli dell'ospedale della Scala, di fronte alla cattedrale, oppure va a curare i poveri lebbrosi di San Lazzaro, fuori porta Romana.

Da Porta Romana la via scende tra colline dolcemente ondulate, e il vento di autunno che gonfia la cappa nera di Caterina, rovescia le palme degli ulivi per mostrarne l'argento, strapazza i tralci delle viti, pesanti di foglie e di grappoli. E già, nel campo in fondo alla valle, un aratore incita con la voce i buoi, mentre si piega

tutto sull'aratro per farlo affondare nelle zolle. Continua così, per ore, allineando i solchi dall'uno all'altro estremo del campo, e Caterina lo ritrova al suo lavoro lento, uguale, pesante, quando risale la strada verso la città.

Come è necessaria questa costanza per il progresso dell'anima! « Non è niente il cominciare e il metter mano all'aratro », pensa Caterina rimeditando una parola del Vangelo, « i santi pensieri sono quelli che cominciano ad arare, e la perseveranza della virtù finisce. Colui che ara rivolta la terra: così lo Spirito santo rivolta la terra della perversa volontà sensitiva. E spesse volte l'uomo, innamorato di sì dolce invito, ... per fender meglio la terra sua, cerca se trovasi un vomero bene tagliente per poterla meglio rivoltare; e vede e trova che neuno ne trova sì perfetto a rompere e tagliare e divellere la nostra volontà, qui, quanto il ferro e il giogo della santa obbedienza. E poi che l'ha trovato, impara dall'obbediente Verbo, Figliuolo di Dio, e per lo suo amore vuole essere obbediente fino alla morte »¹.

Ma quanti sanno essere costanti? « Oimè, oimè — geme Caterina — io m'aveggio che noi siamo terra infruttifera che lasciamo affogare il seme della parola di Dio dalle spine e pruni de'

¹ Lett. 72.

disordinati affetti e desideri del mondo, andando per la via de' diletti e delizie sue ... »².

Nei mesi freddi sembra che tutto sia morto, immobilizzato dal gelo, come l'anima dalla freddezza dell'amor proprio. Ma sul finire dell'inverno, quando il rosso-bruno della terra traspare ancora sotto il verde del grano, ancora così rado e tenero e basso, e le siepi non sono che un groviglio di spine nude, c'è già nell'aria un preannuncio di rinascita, e anche l'anima aspira a rinnovarsi: « Non stiamo più in negligenza, ché il tempo dei fiori ne viene »³.

Viene col vento di marzo, che s'impregna del profumo delle prode fiorite di viola e di giallo, e sfiora i petali bianchi dello spino per disseminarli tra il verde del grano, come un seme di candore. E nel vento di marzo vibra il saluto di Gabriele, e riecheggia nel cuore di Caterina:

« O Maria, terra fruttifera! Tu, Maria, sei quella pianta novella dalla quale abbiamo il fiore odorifero del Verbo unigenito Figliuolo di Dio, però che in te, terra fruttifera, fu seminato questo Verbo. Tu sei la terra e la pianta ... »⁴.

« Veramente ... in questo benedetto e dolce campo di Maria fece questo Verbo, innestato nel-

² Lett. 166.

³ Lett. 74.

⁴ I. Taurisano, *Pregchiere ed Elevazioni di S. C.*; Elevazione nella festa dell'Annunciazione.

la carne sua, come il seme che si gitta nella terra, che per lo caldo del sole germina, e trae fuore il fiore e il frutto, e il guscio rimane alla terra; così veramente fece, per lo caldo e fuoco della divina carità che Dio ebbe all'umana generazione, gittando il seme della parola sua nel campo di Maria. O beata e dolce Maria, tu ci ài donato il fiore del dolce Gesù!»⁵.

Splendore di sole e nuvoli neri si alternano nel cielo al soffio del vento di marzo: spesso la data della Incarnazione del Verbo coincide con la celebrazione dei misteri della Sua Passione.

«E quando produsse il frutto questo dolce fiore? quando fu innestato in su il legno della santissima croce: però che allora ricevemmo vita perfetta. E perchè dicemmo che il guscio rimane alla terra? quale fu questo guscio? Fu la volontà dell'unigenito Figliuolo di Dio... vestito del desiderio dell'onore del Padre e della salute nostra; e tanto fu forte questo smisurato desiderio, che corse come innamorato... all'obbrobriosa morte della croce... Questo medesimo fu in Maria, cioè che ella non poteva desiderare altro che l'onore di Dio e la salute della creatura; però... di sé medesima avrebbe fatta scala, per ponere in croce il Figliuolo suo, se altro modo non avesse avu-

⁵ Lett. 342.

to. E tutto questo era, perchè la volontà del Figliuolo era rimasta in lei »⁶.

Bisogna che sempre ci ricordiamo « della dottrina di Maria e di quella della dolce prima Verità », studiandoci di essere « uno vasello di elezione, pieno di fuoco d'ardentissima carità, a portare il dolce nome di Gesù, e seminare questa dolce parola incarnata di Cristo nel campo dell'anime ». E, perchè la fatica non ci paia troppo dura, « dolcemente c'inebriamo e bagniamo nel sangue di Cristo crocifisso, acciocchè le cose amare ci paiano dolci e i grandi pesi leggieri; delle spine e triboli traiamo la rosa, pace e quiete »⁷.

Presto le rose di macchia ricopriranno le siepi, e sembrerà quasi incredibile che sotto quel velo di petali delicati possano esserci ancora le spine. L'anima, rinnovellata dai misteri Pàsquali, ricanterà l'alleluia del trionfo di Cristo, nell'attesa del trionfo che attende anche lei, in Lui e per Lui. E Caterina continuerà a scendere e a risalire la strada fuori di Porta Romana, per dare la sua fatica ai lebbrosi di San Lazzaro, con « fame di giungere al termine suo », simile al viandante che non ha altro desiderio che di fare la via più dritta, sapendo che non potrà aver pace finchè non sarà arrivato. « El qual deside-

⁶ Ibid.

⁷ Lett. 54; Lett. 52; Lett. 25.

rio el fa correre per la via, per la strada battuta da Cristo crocifisso ... Ella non è buia né tenebrosa né piena di spine, anco è lucida con vero lume ... Non ci à spine; ch'ella è odorifera, piena di fiori e di soavi frutti; in tanto che, come la creatura comincia a tenere per essa strada e via dolce, gustavi tanta dolcezza, che inanzi elegge la morte che volersene partire. E con ciò sia cosa che in questa via ci si veggano spine, ... dico che non le cura l'anima che si diletta in questa via; ma fa come colui che va al rosaio, che coglie la rosa e lassa stare la spina; così ella, delle tribulationi e angoscie del mondo: le lassa dietro, e coglie la rosa odorifera della vera e santa patientia, ponendosi dinanzi all'occhio del cognoscimento il sangue dell'agnello che dà vita, posto in capo di questa strada »⁸.

« Troppo sarebbe matto colui che lassasse la rosa per timore della spina! ». Troppo, veramente, perchè perderebbe la rosa, senza per questo evitare la spina. Saggio è, invece, chi « d'ogni cosa gode, e trae l'odore della rosa »⁹.

La rosa è la carità che fiorisce in lode di Dio dalle tribolazioni della vita. Gesù, fiore immacolato della Vergine Madre, sulla Croce ha offerto al Padre la lode perfetta, nella porpora del suo

⁸ Lett. XVIII/29.

⁹ Lett. 272; Lett. 64.

Sangue, nelle spine della Sua corona. Così, dietro l'esempio di Lui, ogni anima che « sostenendo vince », perchè le tribolazioni « ingenerano fiori e frutti: fiori di gloria e lode del nome di Dio »¹⁰.

A Dio vanno serbati, con cura gelosa, i fiori della lode; all'uomo rimangono i frutti. Che se l'uomo volesse per sé il fiore, lo farebbe appassire, e non sarebbe più « fiore odorifero che gitti odore nel conspetto dolce di Dio », ma fiore maledorante come quello che è marcito stando nell'acqua¹¹.

« Il fiore ... poi ch'è colto, subito perde la bellezza sua »¹².

¹⁰ Lett. L/257.

¹¹ Lett. X/24.

¹² Lett. 48.

L'AGO E LA VESTE

« Correte, correte; che'l tempo è breve e 'l cammino è lungo. E se voi deste tutto l'avere del mondo, non v'aspetterebbe il tempo che non facesse il corso suo »¹.

Ha forse il presentimento, Caterina, della brevità degli anni assegnati alla sua vita? Può darsi. Ma certamente vivissimo è in lei il senso della rapidità del tempo nel suo fluire, quella rapidità in cui noi ingenuamente crediamo di scoprire un singolare aspetto della nostra vita moderna.

Caterina ha quasi l'assillo del tempo che fugge, che sfugge ed elude la nostra attività. « Noi siamo tutti viandanti e peregrini, posti nella strada della dottrina di Cristo crocifisso ». Bisogna perciò che, nella memoria del Sangue di Lui, noi cresciamo « in amore, in timore santo e in fame del tempo »².

« O ladro ignorante debitore — scrive a un uomo ingolfato nel peccato — non aspettate più

¹ Lett. 166.

² Lett. 154.

tempo. Fate sacrificio a Cristo crocifisso della mente, dell'anima e del corpo vostro ... A Dio si deve dare il cuore e l'anima e l'affetto con ogni sollicitudine, e non negligenza ». Prezioso è « questo punto del tempo », perchè può bastare alla conversione e al perdono. Quanto alla fatica di rifarsi abitudini virtuose dopo una lunga consuetudine al vizio, il pensiero della brevità del tempo può alleviarla: « Se la fragilità vostra vi volesse dar molestia ... dite: 'porta oggi, anima mia, questa poca pena ... forse che domani sarà terminata la vita tua. E se pure sarai vivo, farai quello che ti farà fare Dio. Fa tu oggi questo ' ». Fare, fare subito, questo conta: « E non indugiate nè aspettate il tempo, perchè il tempo non aspetta voi »³.

« Non aspettiamo più tempo, per l'amore di Dio! Perocchè il tempo c'è tolto fra le mani, che l'uomo non se n'avvede: epperò non è senno dell'uomo d'aspettare quello che non à, e perdere quello ch'egli à »⁴.

Lo stimolo all'azione è l'amore; la tepidezza è di chi chiude gli occhi ai benefici di Dio, « però che, se li vedessimo, il cuore nostro arderebbe di fuoco d'amore, e saremmo affamati del tem-

³ Lett. 21.

⁴ Lett. 22.

po»⁵. E quanto più l'opera è grande e importante per la causa di Dio e delle anime, tanto più urgente diviene l'esigenza dell'azione. Così quando Caterina scrive a Gregorio XI: « ... s'accenda el fuoco del santo desiderio a tosto volere fare. E non tardate ... la venuta vostra ... Io vi dico, padre in Cristo Gesù, che voi veniate tosto, come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito santo, che vi chiama. Io vi dico: venite venite venite e non aspettate el tempo, ché 'l tempo non aspetta voi »⁶.

« Scrivo a te — dice a Stefano Maconi — con desiderio di vederti con tanto lume e cognoscimento, che tu vegga che tu ài bisogno di tagliare e non di sciogliere. Però che, chi non taglia, sempre sta legato, e chi non fugge sempre rimane preso ... Rispondi, rispondi, figliuolo negligente; apri la porta del cuore tuo, chè grande villania è che Dio stia alla porta dell'anima tua, e non gli sia aperto »⁷.

Impazienza di bruciare le tappe, di superare gli ostacoli quasi sulle ali del desiderio, ma niente di romantico, di scapigliato in questo atteggiamento che non è se non la conseguenza logica di una limpida visione maturata, forse, nella più

⁵ Lett. 368.

⁶ Lett. LXIII/206.

⁷ Lett. 205.

paziente e lenta opera cui attenda mano di donna : « Il tempo è quanto una punta d'aco, e non più »⁹.

Che cosa cuce Caterina mentre studia la punta dell'ago che entra ed esce dalla stoffa, così acuta da sfuggire alla vista, come l'attimo inafferrabile del presente? Forse la « saccoccia » dei soccorsi per i suoi poveri? Quella che teneva cucita sotto la tonaca e che un giorno riempì di uova da portare a « un certo povero che, privatosi volontariamente dei beni terreni per amore di Dio, pativa la fame »? C'era anche un ditale, insieme con le uova, e quando Caterina, entrata a pregare in una chiesa lungo la via, fu presa dall'estasi, il peso del corpo tutto abbandonato sulla saccoccia della carità spezzò il ditale di ottone e lasciò intatte le uova⁹.

Oppure aggiusta la roba dei suoi: padre, fratelli, nipotini? Rappezzare un vestito vecchio è un po' come cercare di ricoprire con scuse le proprie magagne, scuse che non valgono ad ingannare un occhio esperto: « E àcci molte pezze per ricoprire la infedele fragilità, ma non sì fatte che io non vegga di presente assai; e buono mi parrà se non saranno veduti altro che da me »¹⁰.

O dà una mano a finire la splendida veste da sposa di qualche giovane della sua casa che va

⁸ Dial., c. 45.

⁹ B. Raimondo, *Vita*, II, 3.

¹⁰ Lett. 344.

a nozze? Veramente, ella sembra aver meditato sul significato della veste nuziale a lungo e con amore, come l'artigiano vagheggia l'opera che lentamente gli si perfeziona tra le mani.

Quando parla « del vestimento reale, cioè del vestimento dell'ardentissima carità ... che ricopre la nudità, e nasconde la vergogna e scalda e consuma il freddo », viene da pensare a quella veste preziosa di cui il Signore la rivestì, dopo essersi fatto vestire da lei nella persona di un povero esigente; la veste tratta dal Suo costato e che fu per lei difesa sufficiente così dal caldo come dal freddo¹¹. Che cosa era quell'effetto materiale della mistica veste se non una manifestazione sensibile di ciò che la carità invisibilmente opera nell'anima rendendola indifferente a quanto la riguarda, spogliandola, cioè, dell'amor proprio e rivestendola dell'amore divino? Spogliarci dei vecchi cenci è necessario, se vogliamo vestirci della veste preziosa: troppo simile a una goffa caricatura diverrebbe la veste nuziale se la sposa pretendesse d'indossarla sopra ai suoi panni ordinari!

I bambini, non hanno di che spogliarsi quando per la prima volta vanno a chiedere la veste preziosa al fonte del loro Battesimo. Non hanno che

¹¹ Lett. 220; B. Raimondo, *Vita*, II, 3.

l'essere, bello della somiglianza con Dio alla cui immagine è creato, ma nudo fino a che la veste candida non lo riveste di grazia. E a loro basta la veste candida per entrare alle nozze di vita eterna, se « muoiono in puerizia ».

« Ma noi spose, che abbiamo spazio di tempo, se non ci è posto uno vestimento d'amore inverso lo Sposo eterno, cognoscendo la sua inestimabile carità, potremmo dire che questa grazia che noi abbiamo ricevuto nel battesimo, fusse nuda ».

Bisogna che un amore cosciente e forte, temprato nella lotta e nell'esercizio delle virtù, si sovrapponga all'amore infuso con la grazia. Allora l'anima si trova vestita ed è privata della vergogna della sua nudità: « Dico che nasconde la vergogna in due modi. L'uno, che per dispiacimento à gittato da sè la vergogna del peccato ... Dico ancora che un'altra vergogna le tolle, cioè che di quello che la sensualità con amore proprio e parere del mondo si vergogna, la volontà, morta in sè e in tutte le cose transitorie, non vede vergogna. Anco, si diletta delle vergogne, strazii, scherini, villanie, rimproverii ... è contenta, per onore di Dio, che 'l mondo la perseguiti con le molte ingiurie, il dimonio colle molte tentazioni e molestie, la carne con voler ribellare allo spirito. Di

¹² Lett. 220.

tutte gode, per vendetta e odio di sè, per conformarsi con Cristo crocifisso ... e non se ne vergogna. Vestita del vestimento della somma ed eterna volontà di Dio ... àlle in debita riverenza e ricevele con amore, perchè vede che Dio le permette per amore ... Dolce è adunque a desiderare vergogna, però che con essa si caccia la vergogna ».

Allora la veste s'impresiosisce come d'un ornato di gemme, come delle gocce di sangue che tinsero la veste inconsutile del Signore nella sua Passione: « Queste saranno le fregiature che tu porterai nel vestimento reale. Tu sai bene che lo Sposo eterno fece il simile; però che sopra il vestimento suo pose le molte pene, flagelli, strazii, scherni e villanie, e nell'ultimo l'obbrobriosa morte della croce ».

Difesa così dal gelo dell'egoismo e immersa in un fuoco ardente di carità, che si dimostra « per desiderio spasimato dell'onore di Dio nella salute del prossimo », nella prontezza ad affrontare ogni fatica, in una pace profonda e inalterabile, l'anima è vera sposa, « vestita del vestimento nuziale »¹².

E, come sposa vera, cammina nelle orme dello Sposo, stringendo a sé, come veste preziosa,

¹² Lett. 226.

la dottrina di Lui: « Or questa è la dottrina sua; e portare con pazienza, e resistere con l'arme dell'odio e dell'amore. O dolce e suave dottrina! Ella è quello tesoro il quale egli elesse per sé, e lassò a' discepoli suoi. Questo lassò per maggiore ricchezza che lassare potesse ... perchè la sapienza del Verbo incarnato vide e cognobbe che questa era l'ottima parte, subito l'ama e per amore se ne veste. E così fanno e' servi e figliuoli suoi ... »¹³.

Il tesoro della carità mette a frutto il tesoro del tempo: « Questa è la condizione della divina carità, che sempre aduopera e mai non si stanca, sì come l'usuraro, sempre guadagna el tempo per lui: se dorme guadagna, se mangia guadagna, e ciò che fa, guadagna e non perde mai tempo. Questo non fa l'usuraro, ma el tesoro del tempo. Così fa la sposa innamorata di Cristo, arsa nella divina carità: sempre guadagna, e mai none sta otiosa. Egli dorme, e la carità lavora; mangiando, dormendo, veghiando, ciò che fa, d'ogni cosa trae el frutto. O carità piena di letizia ... tu se' ricca sopra ogni ricchezza! »¹⁴.

« Adunque — conclude Caterina — come figliuoli veri vi istrignate questo vestimento in dosso e sì e per sì fatto modo vi sia incarnato, che

¹⁴ Lett. XXXXVIII/108.

¹⁵ Lett. 226.

mai non si parta da voi se non quando si partirà la vita: allora abbandoneremo il vestimento della pena, e rimarremo vestiti del vestimento del diletto »¹⁵.

Veste nuziale, veste della carità, veste di cui si può ripetere con l'Apostolo *Induimini Dominum nostrum Iesum Christum*, poichè la dottrina del Verbo è lo stesso Verbo! Caterina ti contempla mentre la punta acuta dell'ago penetra la stoffa e il suo cuore già pregusta il momento benedetto quando « vestite del vestimento nuziale perverremo con lo Sposo alle nozze di vita eterna »¹⁶.

¹⁶ Rom., XIII, 14; Lett. 175.

LA SPOSA

La veste è per la sposa, perchè se ne abbellisca agli occhi dello sposo: « Sai, dilette mia figliuola, che la sposa, quando va dinanzi allo sposo, s'adorna e si veste; e singolarmente s'adorna e pone il colore vermiglio, per piacere allo sposo suo: così voglio che facci tu »¹.

A chi scrive così Caterina? Forse a una delle sue nipoti, sposa novella? No: la lettera è indirizzata « a una monaca del Monastero di Santa Agnesa in Montepulciano ».

Le analogie tra l'amore umano e l'amore divino, tra le nozze terrene e l'unione dell'anima a Dio nella carità, così frequenti anche nella Sacra Scrittura, si esprimono per la penna di Caterina in un rapporto spontaneo con la viva realtà circostante.

Sposa di Cristo è l'umanità. Fissando l'occhio « nella ruota del sole, nel Padre eterno », cioè nell'abisso del Suo consiglio per la redenzione dell'uomo, « vede il Verbo ch'egli à posto lui, e àgli

¹ Lett. 54.

data per sposa l'umana generazione » ². Nella Circoncisione del Salvatore è adombrato il mistero di questa mistica unione, che qui riceve il suo primo pegno nella prima effusione del Sangue di Lui, in attesa della piena donazione del Calvario: « Ben vedi che tu sei sposa e che egli t'ha sposata, e te e ogni creatura, e non con anello d'argento, ma con anello della carne sua. Vedi quello dolce Parvolo che in otto dì, nella circoncisione, quando è circonciso si leva tanta carne quanta è una estremità d'anello. O abisso e altezza inestimabile di carità, quanto ami questa sposa della umana generazione! O vita per cui ogni cosa vive! Tu l'hai tratta delle mani del dimonio, che la possedeva come sua ... e sposila con la carne tua. E il sangue hai dato per arra, e poi nell'ultimo, svenando il corpo tuo, hai dato il pagamento » ³. Fedele alla sposa data a Lui dal Padre, Egli rimase « forte e perseverante infino all'ultimo, che egli rimise la sposa della umana generazione nelle mani del Padre Eterno » ⁴.

Sposa di Cristo è la Chiesa. Ma che tristezza vederla priva di quel colore vermiglio che dovrebbe renderla gradita allo Sposo, di quel vermiglio della carità di cui Egli l'ha dotata col suo stesso Sangue! L'amor proprio lo ha stinto in troppi

² Lett. 36.

³ Lett. 221.

⁴ Lett. 35.

dei suoi membri e li ha fatti ignavi e muti quando dovrebbero gridare al lupo: « Li pastori dormono nell'amor proprio di loro medesimi ... sono sì ebbri di superbia che dormono e non si sentono perchè veggano che il diavolo, lupo infernale, se ne porti la vita della grazia in loro, e anco quella de' sudditi loro. Essi non se ne curano, e tutto n'è cagione la perversità dell'amore proprio. Oh, quanto è pericoloso questo amore nelli prelati e nelli sudditi! S'egli è prelato ed egli à amore proprio, egli non corregge il difetto de' suoi sudditi; però che colui che ama sè per sè cade in timore servile, e però non riprende ... Oimè, non più tacere! Gridate con cento migliaia di lingue. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la sposa di Cristo è impallidita, toltogli è il colore, perchè gli è succhiato il sangue di dosso ... Oimè, ch'io muoio e non posso morire ... »⁵.

Nel suo amore per lo Sposo divino, Caterina soffre profondamente dei mali della Chiesa: « E che farebbe a me che io vedessi avere me vita eterna, e il popolo tuo la morte? e che la tenebra si levasse nella Sposa tua, che è essa luce ...? ». Alla sua ardente preghiera di misericordia per la Chiesa, Dio promette di restaurare la bellezza della Sposa di Cristo per mezzo del molto pa-

⁵ Lett. 16.

tire: « Tolli dunque le lagrime, il sudore tuo, e traile dalla fontana della divina mia carità, tu e gli altri servi miei, e con esse lagrime lavate la faccia della Sposa mia, chè io ti prometto che con questo mezzo le sarà renduta la bellezza sua: non con coltello nè con guerra nè con crudeltà riavarà la bellezza sua, ma con la pace e umili e continue orazioni, sudori e lagrime, gittate con ansietato desiderio de' servi miei »⁶.

« Il discepolo non è da più del maestro »⁷: la Sposa di Cristo non riscatterà la sua bellezza con altra moneta che con quella già versata da Lui per acquistargliela.

In un senso tutto particolare è sposa di Cristo l'anima che a Lui si consacra. Caterina, cui lo Sposo ha concesso il privilegio di legarsi a Lui irrevocabilmente, con piena consapevolezza, all'età di sette anni, ama di un amore geloso le anime consacrate a Lui e se, con loro, volentieri si serve della analogia delle nozze terrene, lo fa come chi sa quel che dice, perchè vive ciò che l'analogia raffigura. Così quando afferma che « condizione della sposa è di farsi una volontà con lo sposo suo: e non può volere più che egli voglia, e non pare che possa pensare altro che di lui »⁸, Caterina esprime quella felice identità di pensie-

⁶ Dial., cc. 13 e 15.

⁷ Mt., 10, 24.

⁸ Lett. 221.

ro e di affetto che fa, di due, un cuore solo, ma anticipa nello stesso tempo quanto la liturgia dirà poi di lei *quae nihil praeter Christum amare potuit*⁹.

E' geloso, il suo amore, perchè geloso è l'amore di Cristo per queste anime da Lui scelte e poste in una posizione di privilegio, ma tanto delicata da richiedere una estrema vigilanza per evitare cadute che muterebbero l'onore in disonore: « Pensa — scrive Caterina alla nipote Suor Eugenia — che lo sposo tuo Cristo dolce Gesù non vuole mezzo tra te e lui ed è molto geloso. Onde subito che vedesse che tu amasse veruna cosa fuore di lui, egli si partirebbe da te, e saresti fatta degna di mangiare il cibo delle bestie » invece di « gustare il cibo angelico » dell'amore divino. E perchè questo non debba mai avvenire, « guarda — l'ammonisce — che non sia tanta la tua sciagura che tu pigli conversazione particolare, nè di religioso nè di secolare. Che se io il potrò sapere o sentire, se io fusse anco più di lunga che io non sono, io ti darei sì fatta disciplina che tutto il tempo della vita tua ti starebbe a mente, e sia chi si vuole ... Stammi tutta soda e matura in te medesima ... Quando gli ospiti passano e domandasserti alle grati, statti nella pace tua e non

⁹ Nella Festa (ora soppressa) della Traslazione di S. C.

v'andare ... se già la priora non tel comandasse per obediencia. Allora china il capo, e stammi salvatica come uno riccio ... »¹⁰.

Caterina ha dovuto certamente sorridere al quadro della suora a testa bassa di là dalle grate, tutta raggomitolata negli ammonimenti della sua lettera, come il riccio tra i suoi aculei. Tanto più se all'immagine dell'animaletto spinoso, incontrato forse da lei su qualche strada di campagna, è andato ad associarsi con un'altra punta di comicità il ricordo di un deciso atteggiamento di qualche giovane sposa della sua famiglia, di fronte a un corteggiatore importuno.

Frequenti ricorrono sotto la sua penna gl'in-viti alla fedeltà e ad una perfetta unione di pensiero e di volere :

« La sposa non si debba mai scordare dalla volontà dello sposo suo »¹¹.

« La vera sposa non ama altro che 'l sposo suo »¹².

« Or che maggior diletto può avere la sposa che essere conformata con lo sposo suo ed essere vestita d'uno simile vestimento? »¹³.

Perchè volgersi ad altri, quando « egli è quello eterno sposo che non muore mai », e nulla può l'anima desiderare che non trovi in Lui? « Egli

¹⁰ Lett. 26.

¹¹ Lett. 81.

¹² Lett. 262.

¹³ Lett. 221.

è quel luogo dolce, ove la sposa empie la lampana del cuore suo »¹⁴.

Lo riempie con una pienezza che racchiude tutte le sfumature dell'amore umano in ogni suo più soave aspetto, e Caterina può attestarlo per averlo sperimentato: « ... volendo fare a me lo Sposo eterno come fa 'l padre alla figliuola, e lo sposo alla sposa sua, che non può sostenere che abbia alcuna amaritudine, ma trova nuovi modi per dargli letizia; così ... fece 'l Verbo ... »¹⁵.

Nella perfetta fedeltà è la pienezza del gaudio, e ricompensa è la trasformazione in Cristo: « Oh, quanto è beata l'anima sua! ella è fatta una cosa con lo Sposo suo, e non può volere nè desiderare se non quello che Dio vuole. Allora, mentre ch'ella così dolcemente passa il mare tempestoso e gitta odore di virtù nel giardino della santa religione, chi dimandasse Cristo crocifisso: 'chi è questa anima?' direbbe: 'è un altro me, fatta per affetto d'amore'. Questa à il vestimento nuziale, onde non è cacciata dalle nozze, ma con gaudio e giocondità è ricevuta dallo Sposo eterno. Questa gitta odore, non tanto dinanzi a Dio, ma dinanzi agli iniqui uomini del mondo, però che, voglia il mondo o no, l'anno in debita reverenzia »¹⁶.

¹⁴ Lett. 81 e 112.

¹⁵ Lett. 226.

¹⁶ Lett. 215.

Ma l'invito alle « nozze di vita eterna » non è soltanto per alcune anime privilegiate: « Cristo benedetto ci à tutti invitati, e a tutti ci à dato il vestimento della grazia sua, la quale grazia ricevemmo nel santo battesimo »¹⁷. Sposa di Cristo è perciò ogni anima che Egli conduce, per diverse vie, alla perfetta unione. Sino a che l'anima non si sia stabilita in questo stato, Egli agisce come un innamorato che vuol conquistare l'affetto della donna amata, e ora le si mostra, ora rimane lontano, sapendo che l'assenza, più ancora che la presenza, gioverà a far lei consapevole di quanto Egli le vada diventando indispensabile: « Io ti dissi che Io andavo e tornavo, partendomi per sentimento e non per grazia, e questo facevo per farli venire alla perfezione. Giunti alla perfezione, loro tolgo il giuoco dell'amore d'andare e tornare, il quale si chiama 'giuoco d'amore' perchè per amore mi parto e per amore torno ... »¹⁸.

Giuoco d'amore di Chi sa di tenere in pugno l'universo e di conoscere le vie segrete di ogni cuore, anche se a noi che guardiamo dal basso « con la veduta corta d'una spanna » può apparire dramma o tragedia. Una mossa del giuoco dell'amore divino fu senza dubbio la sentenza che

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Dial., c. 78.

sembrò precipitare l'anima di Niccolò di Tuldo in una ribellione disperata, e un'altra fu la visita di Caterina che ricondusse l'animo del condannato all'amore, e a una pienezza di amore mai prima conosciuta, pur lasciandogli « uno timore di non essere forte in su quello punto: ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo ingannò », sempre continuando il giuoco dell'amore, « creandoli tanto affetto e amore nel desiderio di me e di Dio, che non sapeva stare senza lui ... »¹⁹.

Allora, a quest'anima che è ormai *sponsa Christi*, Caterina può parlare della morte come di nozze: « Confortati, fratello mio dolce, ché tosto giognaremo alle nozze. Tu n'andarai bagnato nel sangue dolce del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù », gli dice alla vigilia del supplizio; e glielo ripete facendogli il segno della Croce, al momento di posare il capo sul ceppo: « Giuso alle nozze, fratello mio dolce, ché testé sarai alla vita durabile! ».

Non fa quindi meraviglia se, proprio in queste tragiche circostanze, Caterina ci dà la più squisita immagine di sposa che la sua penna abbia saputo tracciare; immagine non statica, ma colta in una movenza di squisita dignità e grazia, in un atto che sembra palpitare dei sentimenti stessi che agitano l'anima della sposa alla soglia della casa

¹⁹ Lett. XXXI/273.

dello sposo, nel momento in cui un mondo desiderato, ma ancora pieno di mistero, sta per rivelarsi a lei.

In ginocchio sul palco della « giustizia », Caterina stringeva tra le mani contro il suo abito bianco il capo sanguinante di Niccolò, ma lo sguardo dell'anima sua seguiva l'anima del giustiziato nella sua ascesa « verso il fine suo ». Vedeva la morte di lui, violenta e dura, impreziosirsi nel Sangue di Cristo; vedeva il Verbo Incarnato ricevere « nel fuoco della divina sua carità » il « fuoco di desiderio santo » acceso dalla grazia in quell'anima; vedeva la infinita bontà di Dio che con indicibile dolcezza di amore l'aspettava.

E l'anima, giunta ormai da tante pene a gustare la divina dolcezza, « faceva uno atto dolce, da trarre mille cuori... Volsesi come fa la sposa quando è giunta all'uscio dello sposo, che volle l'occhio e 'l capo adietro, inchinando chi l'ha accompagnata, e con l'atto dimostra segni di ringraziamento ».

Caterina deve aver sentito dentro nell'anima la soavità di quell'atto di ringraziamento con cui l'anima di Niccolò si volgeva a salutare lei che l'aveva accompagnata alle nozze di vita eterna, come una sorella maggiore accompagna una giovane sorella alla casa dello sposo. « Riposto che fu — scrive — l'anima mia si riposò in pace e

in quiete ». Ma poi subito il pensiero di essere rimasta al di qua della soglia dello Sposo le strappa un grido di dolore: « Oimé, misera miserabile, non voglio dire di più: rimasi nella terra con grandissima invidia »²⁰.

Infatti le nozze dell'anima con Cristo non erano per lei soltanto una bella immagine, ma la realtà più viva di tutta la sua vita.

²⁰ Ibid.

IL MARE PACIFICO

Caterina aveva da poco compiuto i ventisette anni quando i superiori dell'Ordine di S. Domenico la chiamarono fuori della sua cella e della sua casa e della sua Siena, perchè rendesse conto della vita sua al Capitolo generale dell'Ordine, adunato a Firenze in Santa Maria Novella, nella Pentecoste del 1374.

Cominciarono allora quei viaggi che avrebbero occupato tanta parte degli ultimi sei anni di vita della santa, e coperto tante miglia di strada tra i punti estremi di Avignone e Roma.

Tornata da Firenze con l'approvazione piena dell'Ordine, Caterina lascia di nuovo Siena nello stesso anno e va a Montepulciano, quasi a prendere conforto per la sua missione da Agnese, la prima santa domenicana; subito dopo, nella primavera del 1375, è a Pisa dove, al momento di dare inizio alla sua straordinaria attività politica, riceve da Cristo Crocifisso « l'ultimo sigillo » delle stimmate.

Dalla costa pisana, per la prima volta, lo sguardo di Caterina si posa sulla sconfinata di-

stesa del mare; da qui, lasciando dietro di sè le strade polverose o fangose che salgono e scendono per i colli della Toscana, le strade che il pellegrino segue con lenta fatica, Caterina per la prima volta mette piede in una imbarcazione e si affida alle acque del Tirreno per il tratto di mare che divide l'isola di Gorgona dalla terraferma.

Il movimento della nave, che dolcemente si stacca dalla riva e avanza tranquilla sulla distesa delle acque, le dà un senso di riposo tanto più gradito dopo la fatica del cammino: basta lasciarsi portare, soavemente cullati dal soffio della brezza sulle onde.

Il pensiero della Santa va ai monaci della Certosa di Gorgona, che hanno sollecitato la sua visita. La loro vita, la vita di quanti entrano in un ordine religioso e si affidano alla guida dell'obbedienza, è simile a un viaggio in nave: « Io m'avvedo che la divina Provvidenza v'à posti in una navicella ... cioè la santa e vera religione. La quale navicella è menata col giogo della santa e vera obbedienza. Pensate quanta è la grazia che Dio v'à fatta, cognoscendo la debilezza delle braccia vostre. Chè chi è nel secolo naviga in questo mare sopra le braccia sue, ma colui che è nella santa religione naviga sopra le braccia d'altrui »¹.

¹ Lett. 36.

Mentre si lascia così dolcemente portare, Caterina contempla il mare che si estende a perdita d'occhio, sino alla linea dell'orizzonte. Come non pensare alla immensità di Dio? E se, sporgendosi dal bordo della navicella, si prova a scandagliare la profondità dell'acqua, la vede pullulare di vita: guizzare di pesci, ondeggiare di alghe nella rete di luce rifratta dalla increspatura delle onde. Come non pensare a Colui che, immutabile in Sé, è fonte prima di vita per ogni creatura? e all'abisso inscrutabile del Suo eterno Consiglio? e alla Provvidenza che conduce al suo fine ogni essere, dolcemente, così come la massa dell'acqua sostiene e porta la nave?

Un'eco delle sensazioni prodotte in lei dallo spettacolo nuovo è forse in una lettera scritta appunto in questo periodo a fra' Bartolomeo Dominici: « Io v'invito a entrare in uno mare pacifico, per questa ardentissima carità, e mare profondo; questo ò trovato ora di nuovo — non che sia nuovo el mare, ma è nuovo a me nel sentimento dell'anima mia — in quella parola 'Dio è amore' »².

Se all'anima che ama « ciò che vede le pare che gridi Dio »³, come non presterebbe nuove voci la maestà del mare all'amore che canta nell'anima di Caterina?

² Lett. XXVII/146.

³ Dial., c. 144.

« O abisso, o Deità eterna, o mare profondo! »
Vivere in questo abisso, compenetrarsi di questa fonte di vita! « Tu, Trinità eterna, sei uno mare profondo, che quanto più c'entro tanto più truovo, e quanto più truovo più cerco di te. Tu sei insaziabile, chè, saziandosi l'anima nell'abisso tuo, non si sazia, perchè sempre permane nella fame di te, assetisce di te, Trinità eterna, desiderando di vederti col lume nel lume tuo » ⁴.

Nella visione svelata della luce di Dio, entrando noi nella quiete e nella pace al termine del nostro peregrinare, il Verbo incarnato che, « essendo noi pellegrini, ... ci à accompagnati nella pellegrinatione, e datocisi in cibo per farci correre virilmente, ... giognendo al termine della morte ci riposa nel letto, mare pacifico, della divina essentia, dove riceviamo l'eterna visione di Dio » ⁵.

L'anima beata sarà allora « come il vasello che è messo nel mare, che non comprende tutto il mare, ma quella quantità che egli à in se medesimo. Il mare è quello che si comprende — dice il Signore — e così Io, mare pacifico, sono Colui che mi comprendo e mi stimo, e del mio stimare e comprendere godo in me medesimo. Il quale godere e bene che Io ò in me, partecipo a voi, a

⁴ Dial., c. 167.

ogniuno secondo la misura sua. Io l'empio e non la tengo vota »⁶.

Ma l'anima pellegrina non può rimanere sino a quel momento senza appagare il suo desiderio: in attesa della visione, Dio la introduce nell'abisso dei Suoi misteri col lume della fede; e questa luce che è dono di Dio, partecipa, in qualche modo, della infinità e profondità della Sua stessa luce: « Tu allumini .. tu sei quello lume, sopra ogni lume, che dà lume sopranaturale all'occhio dell'intelletto » sì che l'anima « in questo lume riceve te, lume ... Veramente questo lume è uno mare, perchè nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua non è torbida, e però non à timore, perchè cognosce la verità; ella è stillata, chè manifesta le cose occulte ... Ella è uno specchio, secondo che tu, Trinità eterna, mi fai conoscere; chè, riguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rappresenta me in te, che sono creatura tua, e te in me, per l'unione che facesti della Deità ne l'umanità nostra »⁷.

In questo modo, « riguardando sé nella fonte del mare della divina Essenzia », l'uomo conosce ciò che importa conoscere: la dignità che Dio gli ha dato, e se il suo volto conservi fedelmente,

⁵ Lett. XXVIII/129.

⁶ Dial., c. 165.

⁷ Dial., c. 167.

o deturpi, la impronta della somiglianza divina, « sì come colui che ragguarda nella fonte, che vi vede la imagine sua; e, vedendosi, s'ama e si diletta. E, s'egli è savio, prima si muoverà ad amare la fonte che sé. Però che, s'egli non si fusse veduto, non s'averebbe amato, né preso diletto, né corretto 'l difetto della faccia sua, 'l quale vedeva in esso fonte ... In altro modo non potremo vedere la nostra dignità né i nostri difetti, i quali ci tolgono la bellezza dell'anima nostra, se noi non ci andassimo a specchiare nel mare pacifico della divina Essenzia »⁸.

Sì, se l'uomo non è stolto, amerà prima Dio che sé, prima la fonte che la immagine, prima il mare che uno dei tanti esseri che guizzano e scompaiono nelle acque solcate dalla navicella. Perché nel « mare della divina Essenzia » la luce della fede gli rivela anzi tutto il Bene sommo e infinito, « Bene sopra ogni bene, Bene felice, Bene incomprendibile e Bene inestimabile ». A Lui l'animo di Caterina si volge, in Lui si esalta : « Bellezza sopra ogni bellezza, Sapienzia sopra ogni sapienzia ! Anco tu sei essa Sapienzia. Tu, cibo degli angeli, con fuoco d'amore ti sei dato agli uomini. Tu, vestimento che ricuopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce sei, senza niuno amaro »⁹.

⁸ Lett. 226.

⁹ Dial., c. 167.

Piccole creste bianche si rincorrono sulla superficie azzurra, al soffio del vento. Se qualcuna va a frangersi contro il fianco della nave, i naviganti respirano più forte il profumo del mare nella spuma che per un momento li avvolge. Così è quel che possiamo gustare di Dio in questa vita: « meno che l'odore d'una sprizza, che è nulla a comparazione del mare »¹⁰.

Finchè è sulla terra, l'uomo rimane viandante e pellegrino, sia che misuri la sua via, passo passo, nel fango o nella polvere, sia che navighi, al soffio della brezza, sopra un elemento che non è ancora quello del suo riposo. Ma come la visione beatifica è in certo modo anticipata dal lume della fede, così del riposo nel « mare pacifico della divina Essenzia » l'anima può pregustare la dolcezza nell'unione eucaristica, « perchè nella comunione pare che l'anima più dolcemente si stringa fra sé e Dio e meglio conosca la sua verità, perchè l'anima allora è in Dio, e Dio nell'anima, sì come il pesce che sta nel mare, e il mare nel pesce ... »¹¹.

Così l'amore che è nell'anima di Caterina si riveste di cose nuove mentre la navicella scivola tra le onde, verso l'approdo.

¹⁰ Dial., c. 146.

¹¹ Dial., c. 2.

IL MARE TEMPESTOSO

Il mare calmo, il mare pacifico, increspato da una brezza leggera in piccole onde, punteggiato d'innomerevoli bagliori di luce, è una immagine tra le più evidenti della Essenza divina, della sua vita d'inalterabile serenità.

Ma quando il mare si gonfia sotto la furia del vento e le onde flagellano la costa, ora coprendo, ora scoprendo gli scogli dei bassifondi, e si avventano con fragore contro la roccia, e vi si frangono contro in alti pennacchi di spruzzi, e i marinai si sentono portare sulla loro nave come su un fuscello secco, allora il mare raffigura meglio le vicende della vita umana, anche se — o proprio perchè — nel suo profondo rimane imperturbato. Proprio così è la nostra vita: venti e scogli e fatica, a mantenersi in rotta, che toglie il respiro — e tutto questo affannarsi, sulle braccia della serena Provvidenza di Dio che non smette per un istante di mantenere in vita ciò che vive e di guidare la nostra tormentosa vicenda.

La salvezza è nel lasciarci portare da queste braccia cui non manca nè potenza nè sapienza

nè amore e lasciarci portare vuol dire obbedire :
« Ogni creatura che à in sé ragione, debbe essere obediante a' comandamenti di Dio »¹.

Così Caterina scrivendo, durante un'estasi, a due monaci Olivetani, afferma la necessità generale per chi vuol salvarsi di seguire nell'obbedienza la via segnata da Cristo. Ma quando, dalla obbedienza generale, passa a quella particolare « la quale ànno coloro che, osservati i comandamenti, seguitano i consigli », la Santa drizza la sua navicella nel mezzo del mare tempestoso e, col vero obbediente, « nel mare tempestoso fortemente naviga ».

Come s'incontrano sulla distesa aperta del mare venti che soffiano da punti diversi, e si avvolgono in vortici, e sollevano trombe d'acqua, e spezzano gli alberi delle navi, così nell'anima si scontrano e si sollevano le passioni: superbia, impazienza, infedeltà, ingiustizia ... Ma se il vento dell'obbedienza soffia costante ed è così forte da vincere gli altri, la nave fila veloce: « Questa navicella va sì diritta verso il porto di vita eterna col vento dell'Obedienza, che in veruno scoglio si percuote mai ».

Già, gli scogli!

¹ Lett. 84.

« Molti scogli si trovano nel mare di questa tempestosa vita, ne' quali ci percuoteremmo, se il vento prospero dell'obedienza non ci fusse. Or che duro scoglio è quello delle impugnazioni delle dimonia, le quali non dormono mai » e tanto meno si ristanno dal seminare tentazioni sul nostro cammino, quanto più noi ci studiamo di avvicinarci a Dio. « E trovasi ancora lo scoglio della fragile e miserabile carne, che vuole impugnare contra allo spirito ... Eccì anco lo scoglio del mondo ... ». Questo affiora dalle onde come un'isola incantata, « tutto fiorito, e non di meno egli à in sé continua amaritudine ... Ogni suo diletto e piacere viene tosto meno; sì come la bellezza del fiore il quale, quando è tolto dal campo, pare a vederlo bello e odorifero; e, colto, subito è passata la bellezza e l'odore suo ed è tornato a non cavelle ».

Ma, tutti, l'obbediente li evita, come il pilota che tiene la nave, con mano ferma, sulla rotta buona e non avendo da temere « gode però che non naviga sopra le braccia sue, ma sopra le braccia dell'Ordine »².

Non che le « braccia dell'Ordine » siano qualche cosa di diverso, per il religioso, dalle « braccia sue ». Nessun religioso può stare nella navi-

² Ibid.

cella della vita religiosa come un passeggero, ma tutti sono membri dell'equipaggio. Soltanto che la fatica delle sue braccia si trova coordinata e potenziata nella fatica comune, al ritmo segnato dalla carità fraterna.

Non è la fatica che manchi; manca la pena della fatica perchè chi ha perduto se stesso ne ha perduto il sentimento: « però chè tanto ci è fatica ogni fatica, quanto la volontà gli pare fatica; ma all'obediente che non à volontà, la fatica gli è diletto »³.

L'obbedienza stabilisce l'anima in pace e tranquillità di mente, poi che « s' à tolta la volontà, che dà tempesta »⁴.

« Quale lingua saria sufficiente a narrare la pace dell'anima fedele? Non dico qu'ella stia in pace, che ella sia privata delle onde e tempeste del mare; ma sta in pace la volontà sua, perchè ell'è fatta una cosa con la dolce volontà di Dio. Onde la tempesta gli è quiete, perchè non cura di sè »⁵.

Questa pace nella tempesta è conquista delle anime forti e costanti, fedeli nell'amare e nell'operare. I fiacchi e gl'incostanti che s'illudessero di poter navigare nella tempesta con le mani in mano, sarebbero come il servo mercenario che

³ Ibid.

⁴ Lett. 17.

⁵ Lett. 62.

« per ogni vento va a vela. Onde, se egli è vento di consolazione, si muove con leggerezza di cuore; e se è vento di tribolazione, si muove con impazienza; e se egli è vento di battaglie e molestie del dimonio, egli intiepidisce e ponesi a sedere nel tedio con tristizia di cuore, parendogli esser privato di Dio, quando si vede privato della consolazione e del sentimento della mente sua »⁶.

Non è pilleggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora
né da nocchier ch'a sé medesimo parca,⁷

perciò Caterina scrive a fra' Tommaso della Fonte: « Io v'invito, da parte di Cristo crocifisso, che forniate la navicella dell'anima vostra di fede e di fame », e ad altri: « el canale è uperto e versa, unde noi avendo bisogno di fornire la navicella dell'anima nostra, andiamo a fornirla ine, a quello dolcissimo canale, cioè el cuore e l'anima e 'l corpo di Gesù Cristo »⁸.

E perciò ancora si spiega come, invitando fra' Raimondo da Capua a « salire in su la navicella della santissima croce, e navigare in questo mare tempestoso senza timore » Caterina attribuisca alla navicella ideale qualità che non è sempre facile

⁶ Ibid.

⁷ Par., 23, 67-69.

⁸ Lett. XXXXVI/139; Lett. XX/127.

ritrovare nelle navi fatte di legno: « A chi è in su questa navicella, non gli bisogna temere di timore servile, però che la nave è fornita di qualunque cibo l'anima vuole divisare. E venendo e' venti contrari, che ci percotessero o ritardassero, che non potessimo così tosto adempire e' nostri desideri, non ce ne curi; ma stiamo con fede viva, però che ci à di che mangiare, e la navicella è forte sì e per sì fatto modo, che neuno vento è sì terribile che, percuotendola nello scoglio, che ella si rompa mai. E bene è vero che spesse volte la navicella si lassa ricoprire all'onde del mare, e fallo non perchè noi affoghiamo, ma perchè noi conosciamo meglio e più perfettamente il tempo pacifico dal tempestoso, e acciò che nel tempo pacifico noi disordinatamente non ci fidiamo, » (che sarebbe fare come il servo mercenario che va a vela per ogni vento) « e perchè noi torniamo al santo timore con umile e continua orazione, con santo e affocato desiderio, cercando l'onore suo e la salute delle anime in su questa navicella della croce »⁹.

Per tutti, la navicella della Croce traversa il mare della vita, e tutti siamo invitati a salirvi, come tutti siamo tenuti all'obbedienza alla legge di Dio. Ma l'anima che si preoccupa di meglio ren-

⁹ Lett. 275.

dere a Dio l'onore che gli è dovuto, « riguardando, à trovato il luogo col lume della fede, cioè la santa religione. La quale è fatta dallo Spirito Santo, posta come navicella per ricevere l'anime che vogliono correre a questa perfezione, e condurle a porto di salute. Il padrone » (cioè il nocchiero) « di questa navicella è lo Spirito Santo » e questo basta a spiegare come la navicella non possa sfasciarsi contro gli scogli. « Ella è di tanto diletto in se medesima, che la lingua tua non potrebbe narrare », dice il Signore a Caterina e le mostra, come in parata, le maggiori unità della sua flotta :

« Raguarda Benedetto, con quanto ordine ordinò la navicella sua.

« Raguarda Francesco, con quanta perfezione e odore di povertà, con le margarite delle virtù, egli ordinò la navicella dell'ordine suo drizzando-gli nella via dell'alta perfezione ...

« E se tu riguardi la navicella del padre tuo Domenico, diletto mio figliuolo, egli l'ordinò con ordine perfetto, che volle che attendessimo solo a l'onore di me e salute de l'anime col lume della scienza. Sopra questo lume volse fare il principio suo, non essendo però privato della povertà vera e volontaria ... Sì che egli à ordinata la navicella sua legata con questi tre funicelli : con obediencia continenzia e vera povertà ... »¹⁰.

¹⁰ Dial., c. 158.

Poichè il padrone di tutte le navi è lo Spirito Santo, chi è salito a bordo dell'una o dell'altra deve affidarsi ad essa, perdutoamente, per gustarne la dolcezza e la sicurezza tra la furia della tempesta: « Se l'anima che è in su questa navicella non sta solamente alla riva, ma gittasi nel mirollo dentro nel fondo della nave, nell'abisso del crociato e affocato amore di Cristo crocifisso, [la tempesta] non gli farà male alcuno, ma molto più confortato e virile si leverà a volere portare pene e fatiche e rimproveri nel mondo senza colpa, avendo gustato e provato nell'onde la divina provvidenzia »¹¹.

Sulla navicella dell'obbedienza e della Croce, il Verbo fatto obbediente fino alla morte di croce si è avventurato per primo, segnando a noi la rotta. A questa la Santa invita, con la persuasione del suo amore ardente: « Adunque, spogliato dell'amore proprio e vestito della dottrina di Cristo crocifisso, vi priego e voglio che intriate in questa navicella della santissima croce, e con essa navigate per questo mare tempestoso »¹².

All'occhio della mente assorta nella contemplazione della nave ideale, in forma nuova si presenta il segno amato e venerato della passione e del trionfo di Cristo nell'albero della nave, tagliato in croce

¹¹ Lett. 275.

¹² Ibid.

dal pennone della vela: « ... ritto avete l'arbore della santissima croce: spiegatevi su la vela della sua ardentissima carità, con la quale vela giugnerete a porto di salute »¹³.

La chiglia quasi scompare sotto l'albero che giganteggia: « La Croce n'è fatta nave e porto, che vi conduce a porto di salute »¹⁴.

¹³ Lett. 35.

¹⁴ Lett. 159. — Da notare che qui la parola *porto*, la prima volta, è usata nello stesso significato che ha in Inf. III, 91, cioè di *mezzo di trasporto*.

IL LAMO E LA RETE

Caterina sta sul molo del porticciuolo. Guarda un punto della superficie calmissima, a pochi passi da lei, là dove una lenza s'immerge nell'acqua. A un tratto il filo sottile ha una scossa, si tende; una stratta precisa e rapida lo estrae dall'acqua e lo lancia nell'aria: un guizzare disperato, un balenare di squame argentee nel sole, e mentre il pesce, staccato dall'amo, palpita ancora nella cesta, già l'amo, nascosto dentro una nuova esca, è di nuovo tuffato nell'acqua, e già nella massa verdastria s'intravvede una forma chiara scivolare tranquilla verso il vermiciattolo dall'aspetto innocuo che nasconde l'insidia.

Non avviene forse la stessa cosa nel mondo delle anime? Per quante ne cadono nelle insidie di Malatasca, altrettante sono prontissime a cadervi. E' vero che anche lui, non meno che il pescatore seduto sul murello, immobile come un pupazzo di gesso, sa giocare d'astuzia. Comincia, anche lui, con lo starsene fermo e muto, per farsi dimenticare. Quando l'anima si sentirà tranquilla

e sicura, allora sarà il momento buono per assalirla. Non a faccia scoperta, si capisce. Il padre della menzogna si sente più forte nelle vie dell'astuzia e dell'inganno: « Spesse volte il dimonio ci farebbe vedere molte verità per condurci nella bugia »¹.

« Il dimonio invita gli uomini all'acqua morta, cioè a quella che egli à per sé, accecando con le delizie e stati del mondo; con l'amo del diletto li piglia sotto colore di bene, però che in altro modo non li potrebbe pigliare, se alcuno bene proprio o diletto non vi trovassero, imperò che l'anima di sua natura sempre appetisce bene »².

Il pesce non sospetta l'insidia che è dentro l'esca; l'uomo dovrebbe vedere più addentro, dotato com'è d'intelletto, se non si lasciasse accecare dall'amore proprio. « E però il dimonio, come iniquo, vedendo ch'egli è accecato dal proprio amore sensitivo, gli pone i diversi e vari difetti i quali sono colorati con colore d'alcuna utilità e d'alcuno bene, e a ognuno dà secondo lo stato suo e secondo quelli vizi principali nei quali lo vede più disposto a ricevere. Altro dà al secolare, altro dà al religioso, altro ai prelati, altro ai signori »³.

C'è forse bene migliore della carità? Certo, no. E la carità, avendo Dio per oggetto, è tal-

¹ Lett. 65.

² Dial., c. 44.

³ Ibid.

mente opposta al demonio che è odio, da sembrare addirittura al di là dalla portata dei suoi colpi. Ma se la carità non è illuminata, Malataska si mette a pescare nel torbido della mente confusa, e l'anima abbocca la sua esca « siccome fanno molte persone imperfette, che si lassano pigliare al dimonio coll'amo dell'amore. Cominciando a misurare con la carità di Dio, cioè d'amare le creature per lui, poi escono di questa dritta misura, e caggiono nella misura della propria sensualità »⁴.

Allora la devozione, che dovrebbe essere il puro omaggio della carità, può divenire esca di morte: « E allora vedrassi il cieco che coll'amo della devozione ha perduto Dio »⁵.

Sembra un assurdo paradosso, ma è così dolorosamente vero da accendere in Caterina uno sdegno che prorompe in maledizione: « O maladetta devozione, quanto se' uscita dalla misura tua! O sottile amo, tu entri queto come il ladro che fura ... »⁶.

Altro frutto della carità è il desiderio del bene del prossimo. Nasce nell'anima dal ricordo dell'amore alla nostra salvezza che ha condotto Cristo alla morte di croce. Ma anche qui bisogna avere idee chiare sul rapporto che esiste tra Dio

⁴ Lett. 245.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.

e noi, e tra noi e le altre creature. Se l'umiltà non viene a far luce, lo zelo potrà essere tanto indiscreto da voler mandare tutte le anime per una stessa via e, quel che è peggio, da volerle misurare tutte sullo stesso metro, giudicando difettose quelle che non riesce a calare nella propria forma.

Cosa veramente grottesca, questo voler imporre sé come legge e misura, chiudendo gli occhi sulla bellezza della infinita varietà di modi che a Dio piace suscitare nel mondo dello spirito. Anche questo è « inganno e malizia del demonio » da cui bisogna ben guardarsi. « Però che — ammonisce il Signore — con questo amo del desiderio ti piglierebbe, facendoti spesse volte giudicare nel prossimo tuo quello che non sarebbe, e spesse volte lo scandalizzeresti »⁷.

Allora sì che il perfido pescatore potrebbe vantarsi di aver tirato su un pesce grosso! L'anima gli verrebbe in mano gravata della propria colpa e del male provocato in altre anime con lo scandalo del suo zelo indiscreto. E forse quelle anime, presa in odio, invece che in amore, la virtù, andrebbero a lui quasi senza bisogno di altra esca.

Così dal principio del mondo, quando il timore di contristare la propria compagna accecò Ada-

⁷ Dial., c. 102.

mo sulla dignità in cui era stato creato e lo fece cadere nella disobbedienza, e « per questa disobbedienza vennero e sono venuti poi tutti i mali », sì che l'umanità era nelle « mani del dimonio, che la possedeva come sua »⁸.

Ma quando la bontà divina provvede a riscattare l'umanità sposandola a sé nella Incarnazione, allora l'astuto seminatore d'insidie, il subdolo travisatore del bene e del male abbocca, come uno sciocco pesciolino, il più grosso amo lanciato in tutto il corso dei secoli: « Io — dice il Signore — providi a l'uomo dandovi il Verbo de l'unigenito mio Figliuolo con grande prudenzia e providenzia per provvedere a la vostra necessità. Dico 'con prudenzia', però che con l'esca della vostra umanità e con l'amo della mia deità Io presi il dimonio, il quale non potè cognoscere la mia Verità. La quale Verità, Verbo incarnato, venne a consumare e distruggere la sua bugia con la quale aveva ingannato l'uomo »⁹.

« O abisso e altezza inestimabile di carità — esclama Caterina — quanto ami questa sposa dell'umana generazione! ... Tu l'ài tratta dalle mani del dimonio ... e àiglila tratta dalle mani pigliando il dimonio coll'amo dell'umanità ... »¹⁰.

Per la vittoria della eterna Verità sul padre

⁸ Dial., c. 135; Lett. 221.

⁹ Dial., c. 135.

¹⁰ Lett. 221.

della menzogna l'uomo è libero e illuminato e forte: tanto forte da poter rimanere vittorioso anche lui dietro le orme del suo Signore. E se il demonio astuto tende lacci diversi a seconda delle diverse disposizioni, tutti li rende vani il lume della discrezione che guida l'anima, in qualunque stato sia, a cogliere e gustare i frutti della carità, « soavi e di grandissima dolcezza, che nutrono l'anima nella vita della grazia ». Tutti fino a quello, tanto insidioso, dello zelo. L'anima illuminata da quel glorioso lume « prende la fame dell'onore di Dio e della salute dell'anime, gittandogli l'amo della dottrina e della vita esemplaria »¹¹. Esca di vita, che attira le anime fuori dalle acque morte del peccato alla fonte limpida e viva della grazia e dell'amore.

« Veramente questi cotali — dice il Signore — si possono chiamare un altro Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo, perchè ànno preso a fare l'offizio suo. Egli venne come tramezzatore, per levare la guerra e reconciliare in pace con meco l'uomo, col molto sostenere infino a l'obbrobriosa morte della croce. Così questi cotali vanno crociati, facendosi mezzo con l'orazione, e con la parola e con la buona e santa vita, ponendola per esempio dinanzi a loro. Rilucano le pietre pre-

¹¹ Lett. 213.

ziose delle virtù con pazienza, portando e sopportando i loro difetti. Questi sono i lami con che essi pigliano l'anime »¹².

Al primo posto, tra i seguaci di Cristo, in questa santa pesca delle anime, è la Madre sua: « A la dolcissima madre, Maria, dell'unigenito mio Figliuolo ... è dato questo per reverenzia del Verbo, dalla mia bontà: cioè che qualunque sarà colui, o giusto o peccatore, che l'abbi in debita reverenzia, non sarà tolto nè devorato dal demonio infernale. Ella è come una esca posta dalla mia bontà a pigliare le creature che ànno in loro ragione »¹³.

Maria, più che ogni altra creatura, sa attirare le anime a Dio perchè più intimamente unita a Lui, più ricca di virtù, mossa da intento sommaramente puro e retto.

Nella rettitudine di uno zelo che opera solo per amore di Dio e delle anime e con l'attrattiva della virtù vera, la pesca può assumere proporzioni così vaste da richiedere un mezzo più efficace della semplice lenza.

Si librano forse laggiù, sulla superficie del mare profondo, le vele delle paranze? O è pura reminiscenza evangelica a suggerire l'immagine?

« Egli gittano la rete dalla mano dritta e non

¹² Dial., c. 146.

¹³ Dial., c. 139.

da la manca ... però che la mano manca del proprio amore è morta in loro, e la mano dritta è viva d'uno vero, schietto, dolce e divino amore, col quale gittano la rete del santo desiderio in me, mare pacifico ». L'amore deve unirsi con l'umiltà, perchè la pesca sia fruttuosa: « chiamando il prossimo per dilezione, chiedendo che gli aiti a trarre questi pesci de l'anime ... Tirando, ne traggono in grandissima abbondanza » ma il desiderio non si esaurisce « perchè l'affamata anima de l'onore mio non si contenta a una particella, ma tutti gli vuole. I buoni dimanda perchè gli aitano a mettere nella rete sua, e perchè si conservino e cresca la perfezione. Gli imperfetti vorrebbe che fussero perfetti, i gattivi vorrebbe che fussero buoni, e gl'infedeli tenebrosi vorrebbe che tornassero al lume del santo battesimo. Tutti gli vuole, di qualunque stato o condizione si siano, perchè tutti gli vede in me, creati dalla mia bontà con tanto fuoco d'amore e ricomprati del sangue di Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo. Sì che tutti gli à presi nella rete del santo desiderio suo »¹⁴.

L'anima di Caterina spazia oltre l'orizzonte visibile, « per il gran mar dell'essere », in un desiderio sconfinato di vita in Dio che abbraccia

¹⁴ Dial., c. 146.

l'universalità delle anime. E la voce divina continua ad ammonirla: « Dissiti che Pietro al comandamento del Verbo gittò la rete. Sì che fu obbediente, credendo con viva fede poterli pigliare; e però ne prese assai, ma non nel tempo della notte. Sai tu quale è il tempo della notte? E' la oscura notte del peccato mortale, quando l'anima è privata del lume della grazia. In questa notte veruna cosa prende, però che gitta l'affetto suo non nel mare vivo, ma morto, dove truova la colpa, che è il nulla. Indarno s'affadiga con grandi e intollerabili pene, senza utilità ... Ma, apparendo il dì, che egli esce della colpa e torna allo stato della grazia, apparisce nella mente sua i comandamenti della Legge, i quali gli comandano che gitti questa rete nella parola del mio Verbo, amando me sopra ogni cosa e il prossimo come se medesimo. Allora con obbedienza e col lume della fede, con ferma speranza, la gitta nella parola sua, seguitando la dottrina e le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo »¹⁵.

Nella perfezione della carità di Dio e del prossimo, l'anima si trova accordata in armonia, sì che la sua potenza di attrazione si spoglia di ogni parvenza materiale, e si esprime in pura musi-

¹⁵ Ibid.

calità: « L'affetto de l'anima fa allora uno giubilo e uno suono, temperate e accordate le corde con prudenzia e lume, accordate tutte a uno suono, cioè a gloria e lode del nome mio ... Voglia il mondo o no, non possono fare gli iniqui uomini che non sentano della piacevolezza di questo suono. Anco, molti e molti con questo lamo e istormento ne rimangono presi: partonsi dalla morte e vengono alla vita.

« Tutti i santi ànno preso con questo organo. Il primo che sonasse il suono di vita fu il dolce e amoroso Verbo, pigliando la vostra umanità. E con questa umanità unita con la Deità, facendo uno dolce suono in su la croce, prese il figliuolo de l'umana generazione, prese il dimonio che ne gli tolse la signoria, che tanto tempo l'aveva posseduto per la colpa sua. Tutti voi altri sonate imparando da questo maestro; ... gli apostoli, seminando la parola sua per tutto il mondo, i martiri e confessori, i dottori e le vergini, tutti pigliavano l'anime col suono loro. Raguarda la gloriosa vergine Orsolina, che tanto dolcemente sonò il suo stromento, che solo di vergini n'ebbe undici migliaia, e più d'altretanti d'altra gente ... »¹⁶.

Passano i cori beati del Cielo nel rosato sereno del tramonto, che avvolge in armonia cielo

¹⁶ Dial., c. 147.

e terra e mare. Le vele ammainate, le paranze entrano in porto con le reti raccolte nel fondo, vicino alle ceste piene di pesci. L'anima di Caterina sospira di desiderio: solo i perfetti « pigliano in abbondanza e in grande perfezione »¹⁷.

¹⁷ Ibid.



INDICE

Premessa	pag. 7
Cap. I - La fonte e il vasello	» 11
Cap. II - Fuoco e faville	» 20
Cap. III - La pignatta sul fuoco	» 29
Cap. IV - La mensa e l'aquila	» 38
Cap. V - Pane duro e latte	» 48
Cap. VI - La materia della fiamma	» 56
Cap. VII - La cella	» 66
Cap. VIII - La lanterna	» 76
Cap. IX - Il giardino	» 84
Cap. X - L'Arbore	» 90
Cap. XI - Siepi tra i campi	» 98
Cap. XII - L'ago e la veste	» 105
Cap. XIII - La sposa	» 114
Cap. XIV - Il mare pacifico	» 125
Cap. XV - Il mare tempestoso	» 132
Cap. XVI - Il lamo e la rete	» 141

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226



QUADERNI CATERINIANI

1. A. Negri
S. CATERINA DA SIENA
Profilo.
pp. 56 L. 200
2. L. Tincani
S. CATERINA DA SIENA
PER LA CHIESA E PER IL PAPA
L'eccezionale vocazione di S. Caterina e l'opera sua per la Chiesa.
pp. 108 e 12 tavole f. t. L. 500
3. A. M. Balducci
MASSIME DI REGGIMENTO CIVILE
Il « pensiero politico » di S. Caterina.
pp. 164 L. 800
4. A. M. Bagnara
CATERINA, MAMMA DOLCISSIMA
S. Caterina come educatrice.
pp. 96 L. 400
5. G. Cavallini
LE COSE VISIBILI E INVISIBILI
Le immagini del linguaggio cateriniano.
pp. 154 L. 500
6. N. Branconi
LA VIA DELLE DOLCI PENE
Commento ad alcune lettere di S. Caterina sulla sofferenza.
pp. 140 L. 600

EDIZIONI CATERINIANE
ROMA - VIA APPIA ANTICA 226

